



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

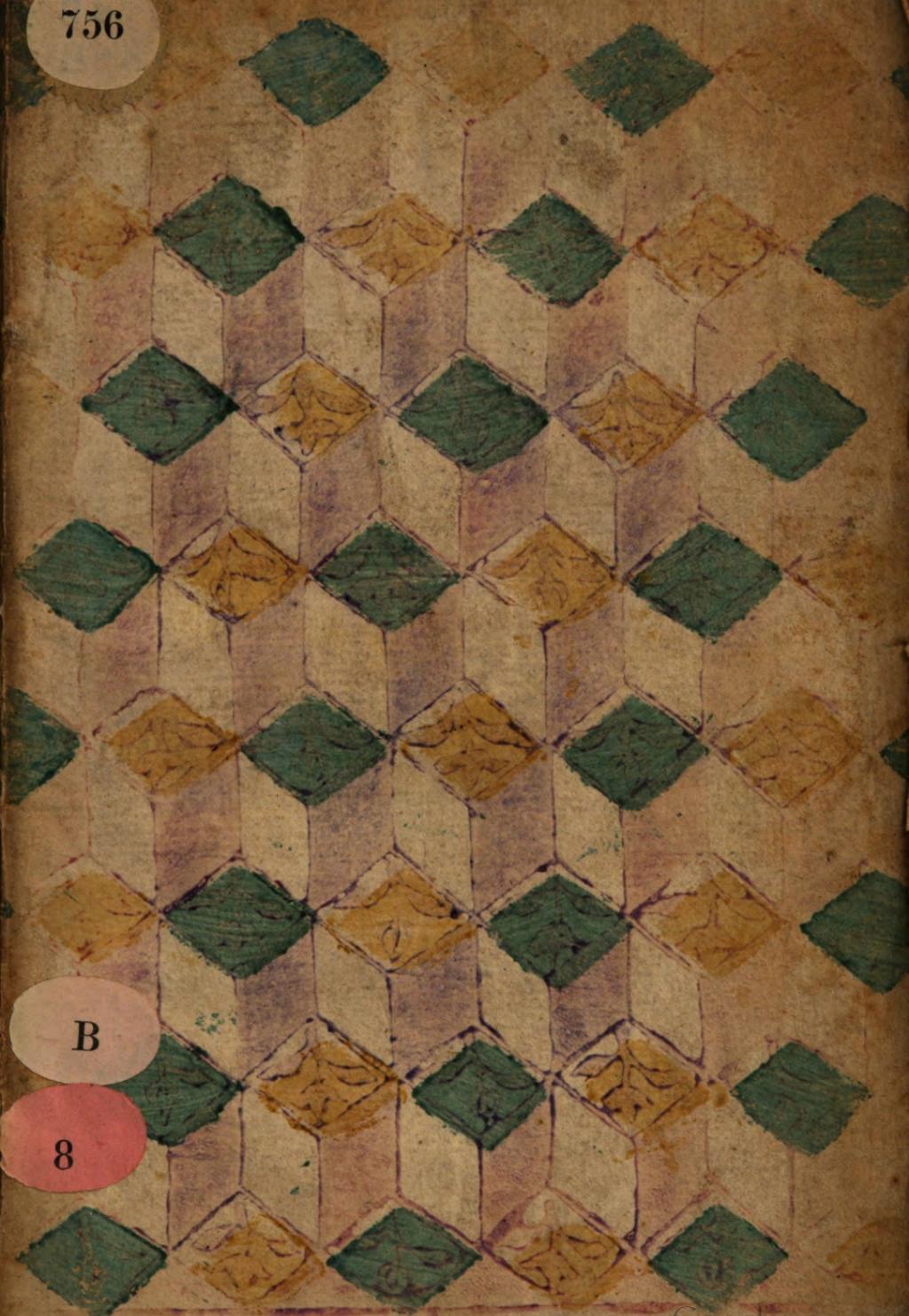
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

756



B

8

Post: 1052

15538  
KW 756 B-8

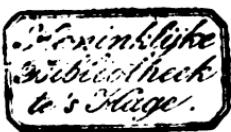
EGLOGHE MILITARI  
*DELL' ABATE*  
**GIVLIO CESARE  
CORDARA**  
DI CALAMANDRANA  
*EDIZIONE SECONDA*  
CON NVOVE AGGIVNTE DELL' AVTORE  
E CON VNA TRADVZION LATINA  
DI NIVILDO AFRONIO.



CAGLIARI

— \* —  
NELLA REALE STAMPERIA

CON PRIVILEGIO DI S. S. R. M.



AL CHIARISSIMO SIGNOR CANONICO

GIUSEPPE CHIAPPE

DOTTOR COLLEGIATO IN SACRA TEOLOGIA  
NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI CAGLIARI

FRANCESCO CARBONI

**L**e grazie , di cui è sparso il libretto che nuovamente al pubblico io presento colla versione latina fatta da mano amica , nell' atto che a voi recansi dinanzi , valorosissimo e soavissimo amico , altamente protestano , che di nient' altro chiedonvi , fuorchè d'una benevola accoglienza . Figlie che sono d' una mente sovrana , seco portano ovunque in se stesse in un coll' eccelso loro pregio il più possente intrinseco padrocinio . Possano esse ( e vivamente lo desidero ) siccome nella natia lor semplicità comparendovi , così ancora piacervi latinamente vestite ! Ma sono ingenue , e senza temer di peccare d' arroganza , vi dicono , che sarianvi piaciute egualmente , qualora quella istessa mano maestra , che le fornì del Toscano , avesse lor pure assettati gli abiti del Lazio .

*Lieto io sono intanto d' avervi offerto cosa, di cui mi avrebbe saputo sommo grado anche un Cilnio Mecenate, e che volentieri avria egli letto doppo i famigliari dialoghi de' pastori Virgiliani. Giusto e fino conoscitor, quant' altri mai, voi siete del pregio di questo dono, nota essendo fra noi (ed oh il fosse anche fra quei d'oltre mare, e d'oltre monti colla pubblicazion delle tersissime vostre poesie, e panegiriche orazioni!) la seducente amabilità di stile, onde col vezzo della più purgata espressione, e col colorito della frase più castigata sapete ingentilire i più sublimi ed austeri argomenti; nota la delicatezza, le grazie, e il sapore antico di latinità condito della più brillante moderna leggiadria; e nota in fine la dirittura nel pensare, e quella union felice, che, ad esempio de' più savi letterati, voi fate delle gravi scienze, e delle umane insieme ed amene lettere.*

*Seguite ad onorar le buone arti coltivandole; come fate, e proteggendole ancora. Se farete la seconda cosa, siccome la prima, saranno elleno liete e ricche d' una benevolenza elettissima e piena.*

LETTERA DELL' AUTORE

'AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

DON ALESSANDRO SAPPA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE.

Benchè la poesia italiana non sia stata mai la mia professione, anzi a tutti' altra sorte di studio abbia dovuto applicarmi nel lungo corso della mia vita, non posso negare però d'avervi avuta sin da' primi anni dell'inclinazione, e del genio, e dirò ancora certa naturale facilità, per cui m'immagino che avrei potuto fare qualche cosa di buono, se avessi voluto attendervi di proposito. Il fatto è, che non ostante la naturale facilità, ed il genio, io non ho mai dato ai versi italiani che le ore più disoccupate della campagna, nè so d'aver mai intrapreso alcun lavoro di questa sorte, che per altri suggerimento, e per far piacere agli amici. Ma adesso non è così. Adesso mi trovo quasi contra mia voglia ingolfato nella volgar poesia, e se devo dirla come l'intendo, stimo, soffritelo in pace, Cavalier Gentilissimo, stimo dissì di doverne dare a voi tutta la colpa. L'amicizia, che voi avete per me, vi ha fatto qualche volta travedere nelle cose mie. Vi avete trovato un merito, che per avventura non v'era. In somma le avete lodate, e godendo voi giustamente la stima di eccellente poeta, la vostra autorità le ha messe in credito anche appresso d'altri. Di qui è nato, che nella raccolta, che si è stampata in Alessandria de' vostri leggiadri componimenti, hanno voluto inserirvi anche alcuni de' miei. Di qui che molti mi richiedono or d'un sonetto, or d'una canzone, come se io fossi veramente poeta di professione. Di qui finalmente hanno preso motivo gl' Immobili di questa città di eleggermi per Principe della loro accademia, così che per cagion vostra, che Dio vel perdoni, sono ora costretto ad interrompere altri miei più seri lavori, e spendere buona parte del tempo in far versi italiani. In fatti così vado facendo il meglio che so e posso: e benchè nell' età in cui sono mi manchi quel fuoco, che è il primo requisito per ben riuscire in questa facoltà, e sperimenti in gran maniera scemata la primiera facilità di rimare, pur tiro avanti. Se male me ne viene, toccherà a voi di difendermi, e di scolparmi. Eccone intanto un soggetto del tutto nuovo.

Ultimamente riflettendo fra me, che per ben riuscire nella volgar poesia bisognava cominciare dal facile, avrei voluto che i nostri giovani accademici, prima di tentare i voli Pindarici, si esercitassero nelle egloghe, che non sono poi altro in sostanza che dialoghi familiari tra persone di bassa sfera, onde non esigono nè sublimità di pensieri, nè elevatezza di stile. Andando poi avanti nelle mie riflessioni, osservai, che le prime egloghe, sì latine che italiane, s'erano introdotte tra pastori, e quel dir semplice pastorale era per un pezzo piaciuto unicamente: che altri in seguito l'avevano trasportate a' pescatori, altri finalmente a' marinari, e tutti con lode, e con applauso. E perchè, dissi allora tra me, non potrebbe adattarsi l'istesso modo di poetare anche a' soldati? Forse che gli uomini di guerra non son capaci di quei medesimi, or dolci e delicati, or sostenuti sentimenti, di cui si vestono i pastori ne' prati, i pescatori fra le nasse, e i nocchieri fra le ancore, e fra le anzenne? Vedeva ben io, che a' soldati conveniva un pensare più aspro, un parlare più ruvido, e che la gloria più che l'amore doveva essere il loro affetto predominante. Ma un affetto di più, con tutta la sua fierezza, non esclude già gli altri più teneri, e appassionati. Dall'altra parte siamo in un paese, dove il militare fa la figura più brillante, e ad ogni passo s'incontra. In fine per più accostarmi al genio della nazione, ho voluto provarmi a far delle egloghe fra soldati, con aprire fra noi una, dirò così, nuova Arcadia Militare, dove i nostri accademici passano esercitare i loro talenti. Ve ne mando qui un saggio, mio stimatissimo signor don Alessandro, e dal vostro giudizio, come da oracolo, attendo la decisione, se debba seguitare questa carriera, o abbandonarla. Ne ho fatte sei, e tutte d'argomento diverso, per dimostrare col fatto, che non v'è materia, sacra o profana, seria o giocosa, amena o grave, di cui, come i pastori, i pescatori, e i marinari, così non possano fra di loro propriamente discorrere e cantare anche gli uomini d'armi. Tutte le sovmetto al vostro per me sovrana giudizio. Ne troverete qualcuna, in cui introduco un soldato malcontento della sua professione, che minaccia di desertare. Ma glie ne contrappongo un altro, che lo corregge, e se quello esagera le durezze della milizia, questi ne esalta il pregio, e l'onore. Così per dar luogo al dialogo ne ho messi degli altri in contraddittorio, ma in guisa che sempre prevale chi ha più ragione. Queste cose voglio che si osservino da chi mai volesse camminare su le mie tracce, siccome io le ho più volte osservate nelle egloghe pastorali della grande Arcadia di Roma, che è stata l'unica mia maestra di poesia italiana.

# EGLOGA PRIMA

## PEL ROSSO, E GRIFFONE.

*Pel.* MENTRE de' miei compagni altri si stanno  
Ristretti in piazza intorno a un saltimbanco,  
Altri giocando, o amoreggiando vanno;  
Dall'esercizio affaticato e stanco  
Io qui mi voglio alquanto riposare,  
E su l'erba adagiar mi piace il fianco.  
E che di meglio potrei far? Giocare  
Senza quattrin non puossi, ed io un soldo  
Non ho, se mi volesser scorticare,  
Far all'amore? oibò. Quel manigoldo  
Più non mi cucca affè: ch'oltre il denaro,  
Si fa ancor la figura di Bertoldo.  
Dall'altra banda costa anche più caro,  
E pur troppo io lo so, che per le donne  
Mandato ho giù più d'un boccione amaro.  
Donne? Mai più: probabilmente avronne  
In tutti gli equinozi a risentirmi,  
Finchè si canterà l'Eleisonhe.  
Ma intanto che farò? Per divertirmi  
Vò zuffolar: che questo un pò di fato  
Solo mi costa, e nien puote impedirmi.  
Ma chi s'appressa? E' un musicò, o un soldato?  
Colui che verso me viene cantando?  
To to! Griffone in musicò cangiato,  
Mi rallegro, Griffon: ma dimmi, e quando  
Imparasti a cantar sì dolcemente,  
Ch'io quasi fuor di me stavo ascoltando?  
*Grif.* Bella domanda! Forse io solamente  
Bisogno avrò del maestro di cappella  
Per far tre gorghe, se mi salta in mente?  
Ogni pastore, ed ogni pastorella  
Canta ne' prati, e fan talora a gara  
A chi sa dirla più galante e bella.  
Cantano i pescator, sia fosca o chiara  
La notte, ed alternando allegri accenti,  
Tempran la pena della pesca avara;

**2** Fino il nocchier, in mezzo all'onde e ai venti  
Con variato canto ai venti all' onde  
O la sua gioia esprime, o i suoi lamenti.

Solo il guerrier, se non l'imparsa altronde,  
Mai scioglier non potrà la voce al canto?  
Solo al guerrier questa virtù s'asconde?

**Pel.** Non t'adirar, fratello: io volli alquanto  
Teco scherzar.

**Grif.** Ed io dico da vero,  
Che a torto a noi si toglie un simil vante.

Dico di più, che parmi un vitupero,  
Che poichè cantan tutti ovunque vassi  
In terra o in mar, non canti anche il guerriero.

Dico che più che ad altri a noi confassi,  
Che al suon di trombe, e piffari, e tamburi  
Tutte facciam le marce, e tutti i passi;

E movendo in cadenza i piè, sicuri  
Già siamo della solfa, e all' armonia  
S'avvezzano gli orecchi anche più duri.

**Pel.** Sai tu che mi convinci? In fede mia  
Io non l'avrei immaginato mai,  
Che tanta abilitadé in noi si dia.

**Grif.** Provaci, se ti piace, e t'avvedrai,  
Che il canto vien per natural pendio,  
E musici siam tutti, o poco o assai.

**Pel.** Si che voglio provarci: affè di brio,  
Nulla credo mi manca, estro mi sento,  
Ho voce, ho fiato, ho gargarozzo anch'io.

Via su, si faccia il primo esperimento,  
E fin d'ora proviamoci a vicenda  
A cantar: ma tu pensa all' argomento.

**Grif.** L'argomento è già pronto: a dir si prenda  
Del nostro impiego, del mestier dell' armi;  
Si mostri come va questa faccenda.

**Pel.** Incomincia tu dunque a stuzzicarmi  
Come più esperto co' bei versi tuoi,  
D' appresso io seguirò con altri carmi.

**Grif.** Mira la sorte, ch'è toccata a noi,  
E dimmi poi, se del valore il campo  
Qui tu non trovi, e il nido degli eroi.

**Pel.** Io certo qui di tante spade al lampo  
D' ardire avvampo, e per salire all' erta  
D' una gloria immortal non trovo inciampo.

**Grif.** Ogni altra gloria è mal sicura, e incerta,  
Lauri sol mérita chi il valor seconda,  
E sotto l' armi suda all' aria aperta.

*Pel.* Solo il guerrier dell' onorata fronda  
Il crin circonda , e si riposa alfine  
Lieto e contento in fortunata sponda.

*Grif.* Di bella polvere s' imbratta il crine ,  
Di sudor nobile bagna la fronte ,  
Cammina intrepido fra venti e brine ,  
Sempre a combattere ha le man pronte ;  
Ma intanto al principe serve il soldato ,  
Difende il popolo , salva lo stato ,  
E se in battaglia avvien che mora ,  
Anche sul feretro ognun l' onora .

*Pel.* Vi son degli Arcadi , per quanto ascolto ,  
Che con bellissime rime leggiadre ,  
Con stil poetico , sublime , e colto ,  
Sempre decantano l' armi e le squadre ,  
E s' affaticano perchè sian rese  
Famose e celebri le nostre imprese ;  
Ma più stimabili di lor noi siamo ,  
Ch' essi le cantano , noi le facciamo .

*Grif.* Dorme è ver sotto le tende  
Brevi sonni ed interrotti ,  
E talor su l' armi attende  
Il guerrier le intere notti ;  
Ma difende  
Dal nemico insidioso  
Il riposo ,  
E l' onor di sua nazione ,  
E al padrone ,  
Da cui tira la mercede ,  
Serba fede , e rende onore .

*Pel.* Corre , è ver , aspro cimento  
Il guerrier nella battaglia ,  
Che n' atterra a cento a cento  
Il cannon colla mitraglia ;  
Ma contento  
Poi racconta i corsi impegni ,  
Mostra i segni  
Che ritien d' ogni ferita ,  
E gli addita  
Come un fregio che gli avanza  
Di costanza , e di valore .

*Grif.* Sai tu perchè cotanto  
I figli di Quirino  
Steser la gloria e il vanto  
Del bel nome Latino ,  
E stesero l' impero

**Fin sopra il mondo intero?**  
Soldati veterani  
Tutti erano i Romani,  
Non v' erano codardi,  
Tutti erano gagliardi.  
**Avean un cor di smalto,**  
Con l' asta e con lo scudo  
Coprendo il petto ignudo,  
Andavano all' assalto,  
E sol della vittoria  
Pensavano alla gloria;  
E i loro condottieri  
Eran Scipioni alteri,  
Eran Fabj, e Metelli,  
E Cesari, e Marcelli,  
E somiglianti d' un coraggio istesso,  
Gran condottier, che non vi sono adesso.

*Pel.* Sai tu perchè dappoi  
Perdè l' onor primiero  
Quel popolo d' eroi,  
E quel sì vasto impero  
Passò co' pezzi infranti  
In tanti regni e tanti?  
S'estinse a poco a poco  
Quel bellico fuoco,  
Mancaro tra Romani  
Soldati e capitani:  
Ch' altri in vergar le carte  
Di farsi onor cercaro,  
E il bel campo di Marte  
In abbandon lasciaro:  
Altri alle molli piume  
Si dieder per costume:  
Il lusso, e la mollezza  
Successe alla fierezza,  
E sottentrò la scena  
Alla sanguigna arena.  
Infin fu Roma debellata e vinta,  
Quando de' prodi fu la razza estinta.

*Grif.* E tu sei quello che cantar non sai?  
Quel Cicco sembri a me, che stenta un poco  
A cominciar, poi non finisce mai.  
*Pel.* Ma dal tanto cantar io già son roco.  
E sento che mi manca la parola;  
Trovaremo altro tempo, ed altro loco;  
Andiamo intanto a rinfrescar la gola.

## EGLOGA SECONDA

### *STRAMBINO, E MANOCCIA.*

DUE Soldati, Manoccia uno si noma,  
Strambino l'altro, ambi d'umor conformi,  
Tornati un di sul tramontar del Sole  
Dal maneggio dell'armi al suo quartiere,  
Stanchi e pensosi in appartata stanza  
Sedeau alquanto. Or mentre s'apparecchia  
La frugal cena, che dee farsi in cerchio,  
Per ingannar la fame onde son rosi,  
Di starsi in vece a sbadigliar, fra loro  
Si fecero a parlar in questa guisa.

*Str.* Che ne dici, Manoccia ? udito hai l'ordine ?  
Anche doman mattina al primo nascere  
Del Sole, idest alle cinque di Francia,  
In piazza d'armi ci dobbiam raccogliere  
A far le mosse, e giravolte solite ;  
E portarci dobbiam diciotto cariche,  
Che a fuoco deve farsi l'esercizio.

*Man.* Il nostro colonnello, a quel ch'io giudico,  
Ci tien per animai d'un altro genere,  
O crede che le carni abbiam di sughero.  
Ella è certo una specie assai bisbetica,  
Strapazzarci così mal a proposito.  
Son già dodici giorni, e forse quindici,  
Che vassi ogni mattina e dopo vespero  
In piazza d'armi, e siam sempre al medesimo :  
A dritta, a manca, avanti, indietro, et cetera.  
Io non ne posso più di questa musica,  
Che torno a casa stanco come un asino,  
Nè so perchè così fuor d'ogni regola  
Si fatichi, e si spreghi tanta polvere.

*Str.* Non sai tu che tra breve in Alessandria  
E' per venire il Re ?

*Man.* Sento che il dicono.  
Ma per questo la truppa hassi ad opprimere  
Con tal fatica, onde trovar poi debbasi  
Debole, fiacca, sgangherata, invalida ?

*Sir.* Non seguiranne mal sì depiorabile,  
 Se piace al Ciel, ma la fatica insolita  
 Compenso avrà maggior che non t' immagini.  
 Non creder già, che per veder il Tanaro,  
 O di Gaiaudo il simulacro mutilo,  
 Quà s'induca a venir il gran VITTORIO.

*Man.* Viene, lo so, per riveder la fabbrica  
 Di questa cittadella, e quindi il prossimo  
 Vorrà veder stupendo propugnaculo,  
 Che di Tortona su l'erto s' edifica.  
 Che alla difesa de' suoi cari popoli  
 Sol pensa il saggio, e ben accorto Principe;  
 E per ciò salde rocche inespugnabili  
 Alza a' confini, e di metalli bellici  
 Le provvede, e di tutto il bisognevole.

*Sir.* Noi però, noi soldati la precipua  
 Sua cura siamo, e il suo pensier più vivido.  
 E che varrian le mura, se a difenderle  
 Non vi fosser soldati, o pur non fossero  
 Al maneggio dell'armi, ed a combattere  
 Istruiti?

*Man.* Per certo in van sarebbono,  
 E si potrebbon facilmente prendere,  
 Come le poma si prendon su gli alberi,  
 Quando nien le difende, e stanne in guardia.

*Sir.* Qui dunque, o poco o molto che trattengasi,  
 Vorrà vederci il Re far l'esercizio,  
 E tutte dovrem fare in sua presenzia  
 Le mosse in dritte file, in quadrilatero,  
 E i distacchi, e gl'incontri, e fin le scariche,  
 Come prescrive la miglior teorica.  
 Ma che saria, se tutto con buon ordine  
 Non vedesse eseguirsi, Egli che pratico  
 E' di tali cose più che de' tuoi digiti  
 Non sei tu stesso? Egli, che sa a miracolo  
 Di comandare, e d'ubbidir le regole?  
 Per questo i colonnelli attenti e providi,  
 Sebbene in tutto l'anno a' giorni debiti  
 Fan che la truppa in armeggiar s'eserciti,  
 In questi dì, che da vicin precedono  
 La venuta del Re, più ci affaticano,  
 E del travaglio il penso ci raddoppiano.  
 Voglion che tutto sino agli ultimi apici  
 S' osservi il militar prescritto metodo,  
 E tutto debba andar, se sia possibile,

Come oriolo d' Anglicano artefice,  
Fanno essi come i villerecci parrochi,  
Che quando sanno che venire il vescovo  
Deve per far la consueta visita,  
Ripuliscon la chiesa, e tutto assettano  
Il sacro arredo, e tutto il ricompongono,  
E stan più attenti su lor preti, e chierici,  
Per non dover sentir qualche rimprovero,  
Ed anzi averne lode, e farsi merito.

*Man.* Quand' è così, mi quieto, e più non replica,  
Sebben dovessi faticando prendere  
Una febbre maligna, un reuma, un canchero.  
Che cieca ubbidienza da noi devesi  
A' comandanti, e sottilmente inquirere  
La ragion del comando a noi non spettasi.

*Sir.* Ma qual gloria per noi, da far invidia  
A quanti in la città son più conspicui  
Per gemme ed oro, e per onor di nascità!  
Per veder noi, di noi farsi spettacolo,  
Dall' alta reggia espressamente muovesi,  
E divora la strada con gran seguito  
Il buon Monarca. Tu il vedrai di subito  
Affacciarsi a un poggiuol, per indi scernere  
La schierata milizia, che in bell' ordine  
Gli passa innanzi, e al fragoroso strepito  
Di tamburi e di flauti, l' orifulgide  
Sue bandiere abbassando, omaggio prestagli.  
Passa indi al campo, e qui vedrailo scorrere  
Sovra agile destrier, che va qual folgore,  
Le triplicate file: appresso il seguono  
Tre de' Figli, il Germano, e stuolo splendido  
De' maggior duci: atfin si ferma immobile  
Le schiere ad osservar, che a un cenno semplice  
Del colonnello prontamente muovonsi,  
E di tamburi e flauti al suon festevole  
Or quinci, or quindi tutte si rivoltano,  
S' avanzan, si dividon, si raddoppiano,  
Or alzano i fucili, ora gli abbassano,  
E fanno a tempo l' ordinate scariche.  
Stassi d' intorno al campo immenso popolo,  
Misti a' vecchi i fanciulli, uomini e femmine,  
E dame, e cavalier: tutti in VITTORIO  
Tengon lo sguardo, in lui solo s' affissano  
Gli occhi di tutti, e ne' Reali Principi.  
Ei non guarda che noi, noi sol considera,

E di noi si compiace, e forse applaude  
All' opre nostre, se son fatte in regola.

*Man.* E i giovinetti Figli ancor saranno?   
O qual piacere! Io nulla più desidero  
Che di vederli.

*Sr.* E non badar che teneri  
Sian ancor d' anni. Ognun di lor già vestesi  
Dell' uniforme, ognun comanda in capite  
Un reggimento, che da lui si nomina,  
E porràn giudicar dell' esercizio  
Quasi maestri. Tutti guerrier nascono  
Da questa stirpe, e tali son per indole,  
Non come gli altri col tempo si formano  
Per gradi lenti. Quanti mai vi furono  
Fin da principj suoi di questo stipite,  
Tutti ebber lode di guerrieri intrepidi,  
E coll' armi e il valor il natjo siesero  
Vetusto, impero degli invitti Allobrogi;  
E quei che sono, e quei più tardi posteri,  
Che ne verranno sino al fin de' secoli,  
Dagli avi loro non saran degeneri.

*Man.* Venga pur dunque lieto, e più non tardi  
Il gran VITTORIO a riveder le schiere,  
Che superbe n' andranno de' suoi sguardi.

*Sr.* Non tardi a rallegrar queste riviere:  
Al suo venir le piagge Alessandrine  
Faran d' applausi rimborbar le sfere.

*Man.* Già la Bormia coll' onde cristalline  
Va più fastosa al mar, e al piano al monte  
Mostra di lauri inghirlandato il crine,

*Sr.* Già il sonnolento Tanaro la fronte  
Alza dal letto, e sul dorso prepara  
Al suo passaggio incoronato il ponte.

*Man.* Deh spunti omai l'avventurata e chiara  
Luce, ch' io possa rimirar quel volto,  
Che in sol vederlo a guerreggiar s' impara.

*Sr.* Spunti quel giorno ormai, che il popol folto  
Possa veder come in un volto stassi  
Amore insiem con maestade accolto.

*Man.* Come l' arido suol per pioggia fassi  
Lieto e ridente, tal quand' Egli arriva,  
La gioia e il riso qui fiorir vedrassi.

*Sr.* Come al cader del verno si ravviva  
L' erba ne' prati, tale al suo cospetto  
Nuova spirar vedrassi aura giuliva.

*Man.* Cielo, se i voti ascolti, s'unqua accetto  
Il mio pregar ti fu, conserva a noi  
Il gran VITTORIO, il serba al nostro affetto.  
*Str.* Fa, giusto Cielo, se bear ci vuoi,  
Lungo il suo regno, e viva eternamente  
La regal Pianta co' Germogli suoi.

*Man.* Ma dove, amico, ci trasporta il giubilo ?  
Di quel, che presi a dirti da principio,  
Ho perso il filo, e l'ho quasi dimentico;  
Ma se per sorte ancora tu il rammemori,  
Ecco che lo ritratto in forma autentica.  
No, più il travaglio d'ogni dì, l'insolita  
Raddoppiata fatica or più non biasimo,  
Anzi l'approvo. Per sì amabil Principe,  
Che noi tanto distingue tra' suoi sudditi,  
E de' soldati suoi tal cura prendesi,  
Non il sudor soltanto, qual ch'ei siasi,  
Ma il sangue istesso mi fia dolce spargere:





## EGLOGA TERZA

### BELLAGARDA, E LAFFLOR.

**B**ELLAGARDA, soldato a cui par duro  
Il suo mestier, un dì mentre soletto  
Sta su lo spalto a passeggiar d' un muro,  
Gli stenti rammendando, onde è costretto  
Sorte a soffrir infausta, e mal gradita,  
Così prese a sfogare il suo dispetto.

*Bel.* Tristo colui, che mal sceglie sua vita,  
Se per disgrazia il primo botton falla,  
Andrà di male in peggio, ed è finita.

In quell' età che il senno ancor traballa,  
La guerra io scelsi, ed or che non darei  
Per non aver questo fucile in spalla?  
Pur vi son molti de' compagni miei,  
Che se la passan lietamente, e pare  
Che stian sempre alla mensa degli Dei.

Ecco un di questi: lo voglio tentare,  
E la cagion scoprir dell' allegria,  
Che pur sempre sul volto gli traspare.

Abbiam fatta una gran corbelleria,  
Mio Lafflor, a pigliar questa carriera,  
Di cui non dassi la più trista, e ria.

*Laf.* Non è poi questa, amico, una galera,  
Onorata è bensì la professione,  
La fanno anche i signor di prima sfera.

*Bel.* Lo so, lo so, ma star sotto il bastone  
D'un crudo caporal: pochi denari,  
Fatica molta, pan di munizione;  
E dover star di notte sù rampari,

Sia vento, o pioggia, o ghiaccio, o la malora,  
A batter le brocchette, e far lunari,

E tale onor, ch' io maledico ognora  
Quel momento fatal, che fui tentato  
Di prender soldo, e vorrei starne fuora.

*Laf.* Se tu volevi fare il delicato,  
Mio Bellagarda, affè fosti un gran pazzo  
Ad abbracciār la vita del soldato.

B

17  
Bel. Ma senti come andò . Fin da ragazzo  
Di voler farmi prete ero d'umore ,  
Per scansar la fatica , e lo strapazzo ;  
Ed un mio zio , stimato un gran dottore ,  
Mi metteva davanti e monti e mari ,  
Purchè studiassi , e mi facesssi onore .  
Andavo dunque a scuola , e fra' miei pari  
Non mi portavo mal , ed anzi er' io  
Riputato il miglior degli scolari ;  
E il profitto era tal , che , grazie a Dio ,  
Già far sapevo qualche concordanza ,  
E intendeyo il latin più di mio zio .  
Ma vedi caso , ed ogni mia speranza  
Vedi come perdei . Non so qual fallo  
Io commisi in un giorno di vacanza ;  
E il crudo mastro non sì tosto sallo ,  
Che acciò il delitto non rimangia insulto ,  
Prende la sferza , e vuol darmi un cavallo ,  
Avevo sedici anni , e così adulto  
Dover calar le brache , e far vedere  
Scoperto a tutti ciò che tiensi occulto ,  
Cosa mi parve contro ogni dovere ;  
Onde scappò di mano al fier pedante ,  
E in due salti son fuor del suo potere .  
Ma perchè il genitor , se a lui davane  
Io ritornavo , a colpi di nerbate  
Forse m'avrebbe l'ossa peste e infrante ;  
Chiotto me n'esco fuor della cittate ,  
E vo direttamente ad arralarmi  
Nel più vicin quartier fra le brigate .  
Così il collare col mestier dell' armi  
Sciocco cangai : sì pazzo or non sarei ,  
Che del fatto dovrò sempre lagnarmi .  
Non un caval , ma due ne prenderei ,  
Se potessi voltar indietro il passo ,  
Che certamente prete ora sarei ;  
Ed un prete sarei piuttosto grasso ,  
Che vita potrei far lieta e gioconda  
Sol col mangiare , e bere , e andar a spasso .  
Laf. Davver davvero la facesti tonda ,  
Ed ora intendo la formal ragione ,  
Per cui nulla fra noi vatti a seconda .  
Buona non fu la tua vocazione ,  
Fu per timor , fu un atto involontario ,  
Che ricovrar ti fece in guernigione .

*Io non così. Ma senti anzi al contrario  
La gran ragion, la causa trascendente,  
Che tirommi di Marte al santuario.*

*Nel mio villaggio, a dirla, io veramente  
Non ero che un villano, un zappatore,  
Non un birbo però, non un pezzente.*

*Il fu mio signor padre era fattore,  
Godeva un par di bovi, e una cassina  
Con buon pagliaro, e gallinar migliore.*

*Si mangiava assai ben sera e mattina,  
Che la polenta mai non ci mancava,  
Nè mai mancava il vin nella cantina.*

*Io potevo di più, se mi frullava,  
Prender mogliera.*

*Bel. O te beato! In questo  
Stavi meglio di me.*

*Laf. Ma mi pesava  
Andar dietro all' aratro, e fare il resto,  
Che dee far colla zappa un buon villano,  
Se vuol campar da contadino onesto.*

*Tornò frattanto a casa un terrazzane,  
Che poco innanzi avea preso partito  
Fra le guardie del Re nostro Sovrano;  
E vidi come per quel bel vestito,  
Per quei fiocchetti, e quel cappel bordato,  
Fra tutti era distinto, e riverito.*

*Che vuoi? La boria d'esser rispettato  
Fa che ancor io risolvo ad ogni patto  
L'uniforme pigliar, farmi soldato.*

*Bel. Perdonami, anche tu fosti un bel matto,  
Vita scegliendo d'infinito stento,  
Se per meschina vanità l'hai fatto.*

*Laf. Però della mia scelta io non mi pento,  
Che pien d'onore è alfin questo mestiere,  
E di questo io m'appago, e son contento.*

*Bel. Men d'onor, più di comodo godere  
Io vorrei, che anteporre dee l'uom saggio  
Un ben verace all'ombre, alle chimere.*

*Laf. Qualunque volta io torno al mio villaggio  
Compiango mio fratel, ch' or solca, or miete,  
Or batte il grano, ed or coglie l'erbaggio.*

*Bel. Quando io torno al paese, e vedo un prete,  
Ah perchè, dico, non ebb'io pazienza,  
Che adessò anch'io direi vespri e compiete.*

*Laf. Colà tutti mi fan grande accoglieenza,*

- Mi danno del monsù , corte mi fanno ,  
 Fin mio padre mi dà la precedenza .
- Bel.* Il suo paolo ogni giorno in tutto l' anno  
 Insacca il prete , io strascinando vado  
 Con tre soldi la vita in grande affanno .
- Laf.* Quest' uniforme illustra il parentado ,  
 E se mai diventassi generale ,  
 Di me superbo andria tutto il contado .
- Bel.* Io per adesso me la passo male ,  
 E seguendo ad andar di male in peggio ,  
 Morrò probabilmente all' ospedale .
- Laf.* Non più , amico , di questo cicaleggio :  
 Sento che dici cose in parte vere ,  
 Ma di mia sorte io mormorar non deggio .
- Bel.* Accordiamci così : dall' alte sfere  
 Tutto dispon l' eterna providenza ,  
 E vuole inermi , e vuol armate schiere ;  
 E sebben par che sia gran differenza  
 Tra l' uno e l' altro de' stati diversi ,  
 E ci muove talor vana apparenza ,  
 Quello che scelto s' è , deve tenersi  
 Come voler del Cielo , e benchè dura  
 Sia la milizia , niun deve dolersi .
- Laf.* Nè questo sol , ma far con gran premura  
 Tutto dobbiamo il militar servizio ,  
 Che per questo dal Re pronta e sicura  
 Tiriam la paga , e questo è il nostro uffizio .

## EGLOGA QUARTA

*BELLAGARDA, LAFFLOR, E SBARAGLIO,*

- Bel.* BEATO il frate, che fuor di clausura  
 Non sta la notte : s'alza al mattutino,  
 Ma non esce però dalle sue mura.  
 Beato il prete, che di buon mattino  
     Sbrigla la messa, e poi libero e franco,  
     Se fa freddo, si sta presso al camino.  
 Beato anch' il villan, che quando è stanco,  
     Cena, sen va colla sua moglie a letto,  
     E sino al nuovo dì riposa almanco.  
 Sol misero il soldato, ch' è costretto  
     Di mezza notte, sotto il cielstellato,  
     Sul piano a passeggiar d'un parapetto.  
 E misero anche più, perchè forzato,  
     Senza merito averne in Cielo o in terra,  
     Ad osservar eterno celibato.  
 Ma questo è niente. Vien poscia la guerra,  
     E allora viene il buon, che ci conviene  
     Coll' ossa fracassate andar sotterra.  
 Fortuna che di guerra or non si tiene  
     Tra noi discorso, ed anzi, a quel che pare,  
     Lunga pace godremo in quesie arene.  
 Che la guerra sol fassi ora per mare  
     Dalle potenze ch' han forze navali,  
     E noi in questa non dobbiamo entrare.  
 Che del resto.... Ma a rompermi i stivali  
     Viene Lafflor, e lo dovrò soffrire,  
     Benchè onor solamente, e gloria esali.  
*Laf.* Buon giorno Camerata. E che vuol dire,  
     Che stralunato anch' oggi ti ritrovo,  
     E qui ti stai solingo a intisichire?  
*Bel.* Mi rechi forse tu cosa di nuovo,  
     Che dissipar mi possa il mal umore,  
     E l'affanno sgombrar, che in sen mi covo?  
*Laf.* Sì, ti rallegra pur: grato rumore  
     Si comincia a sentir, che a primavera  
     Avrem la guerra, e potrem farci onore.

- Un forestier, che qui giunse ier sera*  
*Da non so qual città, nuova sì grande*  
*Tra di noi sparse, e ce la diè per vera.*  
*Ed io la credo, perocchè si spande*  
*L'incendio della guerra a poco a poco,*  
*E va all'estreme e più rimote bande.*  
*Di questa, come sai, da prima il fuoco*  
*Del nuovo mondo in un canton s'accese,*  
*D'Europa all'armi non parea dar loco;*  
*Pur sino a' nostri lidi indi si stese,*  
*Ed or si batton per terra e per mare*  
*Con estremo furor l'Anglo, e il Francese.*  
*Noi dunque in ballo ancor dovremo entrare,*  
*Se piace al Ciel, e avrem bella occasione*  
*Il nativo valor di segnalare.*
- Bel.* Se questo fosse ver, la tentazione  
*Mi verria, quando son di sentinella,*  
*Un bel salto di far giù dal bastione.*
- Laf.* Bada a quello che fai, che se mai nella  
*Fuga sei colto, è cosa indubbiata*  
*Che fan volarti in aria le cervella.*
- Bel.* Troppo lo so: tu stesso, Camerata,  
*Dovresti favorirmi in quell'istante*  
*Da buon amico d'un archibugiata.*
- E* questa ancor mi sembra assai galante,  
*Che un galantuom, che a niun fatto ha del male,*  
*Subir debba la pena d'un furfante.*
- Laf.* Ma non ti sembra cosa criminale  
*Il posto abbandonar? Forse un delitto*  
*Non è ben grande, e a latrocínio uguale?*
- Bel.* Io non l'intendo. Ed in qual legge è scritto,  
*Che sia colpa cercar la libertate*  
*Dovuta all'uom per natural diritto?*
- Laf.* Diresti ben, se non t'avesser d'ate  
*Venti lire d'ingaggio, ed al Sovrano*  
*Giurata non avessi fedeltate.*
- Bel.* Ah, troppo è ver. La feci da baggiano,  
*Or me n'accorgo, e il fatto giuramento*  
*Ho voglia d'osservar da buon cristiano.*
- Ma se viene la guerra, a quel cimento  
*Forse non reggo: ch'io temo la morte,*  
*E di farmi ammazzar non me la sento.*
- Laf.* Allor si vede il coraggioso, il forte:  
*Che del valor la guerra è il paragone,*  
*E ad onorate imprese apre le porte.*

- Bel.* Ho valor quanto un altro, e all' occasione  
 Non mi ritirarei dal farne prova  
 Col ferro in pugno in singolar tenzone;  
 Ma si guerreggia adesso in forra nuova,  
 Sol da lontano, e vassi alla battaglia  
 Come al macello, più il valor non giova.  
*E* chi mai da un cannon pien di mitraglia  
 Schermirsi può, se con un colpo solo  
 Cento e mille ne atterra, e mai non sbaglia?
- Laf.* Ma tu conti per niente andar di volo  
 Al tempio della gloria? E che allor muore  
 Nel letto dell' onor chi casca al suolo?
- Bel.* Certo io la vita più che tanto onore  
 Cara mi tengo: ma de' pari miei  
 Ne saran molti, se non prendo errore.  
*E* anche di te, Lafflor, non giurarei,  
 Non t' avesse a tremar la coratella,  
 Sebbene in ciarle così prode or sei.
- Laf.* Pensa meglio di me, meglio favella:  
 Son io forse un poltron? soño un vigliacco,  
 Come sei tu? Cospetto! O questa è bella.
- Bel.* Io vigliacco, io poltron? Corpo di Bacco,  
 Te lo farò veder: ecco, ti sfido,  
 Su, metti mano, e le corna ti fiacco.  
*Laf.* Son pronto, ecco l'acciaro, e me la rido  
 Di te buon uomo, ché vuoi far l' Orlando;  
 Sta bene in guardia, o in due colpi t'uccido.
- Sbar.* Olà, fermate, rimetteté il brando:  
 Ciascuno al suo quartier vada in arresto,  
 Per ordine del Re ve lo comando.  
 Dianzi tanta amicizia, e poi sì presto  
 All' armi, all' ire? Qual furor vi mena?  
 Che avvenne mai? Qual cangiamento è questo?
- Bel.* Da poltron, da vigliacco a bocca piena  
 Costui trattommi: simil villania  
 Tra noi col sangue può lavarsi appena.  
*Laf.* Egli il primo però di codardia  
 Rimprovero mi fece, e pizzicarmi  
 In materia d' onor tentò da pria.
- Bel.* Io celiava allor.  
*Laf.* Io vendicarmi  
 Per l' oltraggiato onor volli davvero;  
 Delicato è l' onor fra gente d' armi.
- Sbar.* Indiscreto è però chi d' un leggero  
 Scherzo s' offende, e a chi parlò da gioco,

- In tuon risponde ingiurioso, e altero:  
**Bel.** Io non pensai che a trastullarmi un poco,  
 Come amico suol far con altro amico,  
 Non pretesi oltraggiarlo, e accender foco.  
**Laf.** Di quel dunque che dissi io mi disdico,  
 E se questo gli basta, infin d' adesso  
 Io rinoovo con lui l'affetto antico.  
**Sbar.** Sì, che gli basta: or datevi un amplesso  
 D'amore in segno, e ringraziate Dio,  
 Che di peggio tra voi non sia successo.  
 La pace è fatta: spargansi d'oblio  
 I detti amari: ma della contesa  
 Il principio qual fu saper vogl'io.  
**Bel.** Si parlava di guerra, in guerra accesa  
 Io confesso di me, che avrei paura,  
 Che andar sotterra in gioventù mi pesa.  
**E** anche a te, Camerata, la bravura  
 Passeria, dissi, nel vederti intorno  
 Fioccar roba che manda in sepoltura,  
**E** sorridendo il dissi: a fargli scorno  
 Non pensai certo: ei non di men s'arruffa  
 Come un cignal, si scalda più d'un forno;  
**E** quasi io fossi un uom ch'abbia la muffa,  
 Mi tratta da poltron, grave è l'oltraggio,  
 Tra soldati è cagion giusta di zuffa:  
**Io** dunque per mostrargli che ho coraggio,  
 Lo sfido all'armi. Or tu come uom d'onore,  
 Dinne chi errò di noi, chi oprò da saggio.  
**Sbar.** Erraste entrambi: ma più ingiusto errore  
 Fu il tuo, Lafflor: alfin che mal t'ha detto,  
 Onde avessi a piccarti, e far rumore?  
 Cara la vita aver forse è un difetto?  
 Temer la morte non è già viltade,  
 E' di natura un necessario effetto.  
**E** chi è mai di sì eccelsa qualitade,  
 Che la morte non tema allor che viene  
 Sopra mille bombarde, e mille spade?  
 Viltade è per timor voltar le rene,  
 Vile è chi abbassa per timor la faccia,  
 Chi manca al suo dovere, o nol fa bene;  
 Ma chi nella virtude il timor caccia,  
 E in campo aperto a segnalarsi è inteso,  
 Di buon guerrier la gloria si procaccia.  
 Dunque a torto Lafflor chiamossi offeso;  
 Ma tu ancor, Bellagarda, troppo presto

Dalle parole ai fatti sei disceso.  
**L**e parole non son d'animo infesto  
 Sempre segnal, e se le detta l'ira,  
 Non fanno offesa all'uom saggio ed onesto.  
**T**alor chi parla nel furor delira,  
 Quel che dice non sa, fassi un intrico,  
 Mal inteso talor, se ben si mira.  
**E**' dunque inganno il pregiudizio antico,  
 Che battersi convien, che una parola  
 Macchia l'onor, che il sangue del nemico  
**L**o dee lavar: no, una parola sola,  
 Se disprezzata vien da un uom valente,  
 Di valentuom la gloria non gl' invola.  
**O** come spesso, o come facilmente  
 Nascon le risse, e grave ira s'accende  
 Tra noi per cose, che non vaglion niente!  
**D**elicato è l'onor, niun lo contendere,  
 E difender si dee quando bisogna,  
 Specialmente da noi, questo s'intende.  
**M**a per puntigli andar cercando rogna,  
 Ed arrischiar la vita, è gran follia,  
 Dar luogo alla ragion non è vergogna.  
**O**rsù, meco venite all'osteria  
 Da buoni amici, perocchè mi piace  
 Che sia sincera, e sigillata sia  
 Con un bicchier di vin la vostra pace.



# EGLOGA QUINTA

*EUGENIO, E MAURIZIO.*

*Eug.* CHE fai costì così pensoso, e burbero?  
Di su : forse la bella è andata in collera,  
E ti rimira coll' occhio del canone ?  
Forse non hai denari ?

*Maur.* Eugenio lasciami,  
Lasciami solo. Tu sempre in facezie  
Vorresti dare, e sempre dir spropositi.  
Tra giorno e giorno convien pur distinguere.  
Io sono d' altro umor, tutt' altro passami  
Oggi pel capo, che a sì basse e frivole  
Cose pensar, che son vere goffaggini.

*Eug.* Che sì che la cagion d' umor si tetrico  
Alla prima io discopro, ed indovinola ?  
Siam sotto Pasqua, e il cappellan scorbutico  
Questa volta non t' ha voluto assolvere.  
Non è così ?

*Maur.* T' inganni. Non scorbutico,  
Ma saggio, ma discreto, e buon teologo  
E' il cappellan : con carità ci accoglie  
Tutti, e ci ascolta: a niun rinfaccia, o sgridalo  
Per le sue sozze piaghe : e quando giudica  
Che sia vero il dolor, vero il proposito,  
Ciascuno assolve, sebben fosse carico  
Più che la Maddalena d' immondizie.  
Vero ministro di colui, che in traccia  
Giva de' peccator, non ributtavali  
Con aspri detti, con maniere ruvide,  
Nè mai sgridò se non que' furbi ipocriti,  
Quei rigoristi, che si facean scrupolo  
Di bagattelle, e gran zelo affettavano  
Della legge, ma pieni eran d' orgoglio,  
E a lui medesmo alfin la morte diedero.

*Eug.* T' avrà dunque assoluto.

*Maur.* Senza dubbio,  
Ed or mi sento alleggerito, e scarico  
Come da grave peso, talchè trovomi

Più dell' usato assai contento ed ilare .  
 Che verailarità , vera letizia ,  
 Credilo pur , con mala coscienza  
 Giannmai non lega , e su le labbra è fatuo  
 Il riso , s' entro grida la sinderesi .

*Eug.* Ma perchè dunque più dell' ordinario  
 Pensoso oggi ti vedo , e malinconico ?

*Maur.* Ah caro Eugenio ! E' questo il memorabile ,  
 Il di funesto , e da segnar con lacrime ,  
 Che il Divin Redentor colà sul Golgota ,  
 Con immensa ignominia , immenso spasimo ,  
 Su la Croce mandò l' ultimo anelito .  
 In questo di per lo dolor si scossero  
 I duri sassi , il vel del santuario  
 Squarciossi , il Sol si scolorì , di tenebre  
 Tutta la serra ricoperta videsi ,  
 Gli angeli stessi amaramente piangero ;

*Eug.* E noi dovremo sollazzarci , e ridere ?  
 Questo io non dico : anzi domani al solito  
 Quivi faransi in modo assai magnifico  
 Al morto Redentor solenni esequie ,

E tutta rivestita di gramaglie  
 Vedrassi la città . Per le vie pubbliche  
 Passar sovr' alto maestoso feretro  
 Vedrai l' esangue Corpo . Con bell' ordine  
 Gli vanno avanti mille accese fiaccole ,  
 Con tutti gli stromenti , che servirono  
 A lui di strazio , o disonor . Lo seguita  
 Sott' alto padiglion la Madre Vergine  
 Mesta , piangente , e l' accompagna al tumulo .  
 Ma sopra tutto osserverai , che il seguono  
 Incolte il crine , disadorne , squalide ,  
 Colla pietà sul volto , a passo languido  
 Le più illustri matrone , e spose , e vergini ,  
 E tutti i cittadin dell' ordin nobile .

Che dirò delle voci lamentevoli ,  
 De' mestì canti , de' concerti lugubri ,  
 Che intorno intorno risonare udrannosi ?  
 Che degl' incensi , ed odorati aromati ,  
 Onde saranne profumata l' aria ?  
 E noi ancor soldati colle belliche  
 Rovesciate bandiere , e cogl' ignivomi  
 Fucili inversi , al tetto suon mòvendoci  
 Di tambur sordi , e clarinette stridule ,  
 Noi pure accrescerem la pompa funebre .

*Maur.* Eugenio mio, cotesta pompa funebre  
 Non è quel che richiede il nostro debito,  
 E ben altro da noi vuol gratitudine.  
 Colui che andò a morir sopra un patibolo,  
 Era figlio di Dio, signore ed arbitro  
 Della terra e del Ciel, d'uomini, e d'angeli,  
 Era innocente senz'ombra di macula.  
 E pur per nostro amor, a noi per togliere  
 L'invecchiate catene, e aprirci l'adito  
 Del Cielo, onde per bando irremissibile  
 Erano esclusi, tutto il nostro debito  
 Prese sopra di se. Quindi qual sordido  
 Odioso peccator all'ira vindice  
 S'offrì del Padre, e come agnello placido  
 Lasciossi trarre al crudo sacrificio.  
 Ma vedi, amor che passa oltre ogni termine.  
 All'eterna giustizia inesorabile  
 Soddisfar pienamente come Figlio  
 Uguale al Padre, e d'infinito merito,  
 Con un sospir potea, con una lacrima;  
 Volle il sangue versar, e tutto bevere  
 A stilla a stilla quell'amaro calice.  
 E a tanto amor dov'è l'amor reciproco  
 Che gli dobbiamo? Aimè! mi sento struggere.  
*Eug.* Cotesto tuo parlar mi passa l'anima.

Ma che per questo? Abbiam da andare all'eremo?  
 Siamo soldati alfin, non siam già monaci.

*Maur.* Forse i soldati amò meno de' monaci  
 Il Divin Redentor? Quando da' perfidi  
 Prender lasciossi, e sì lasciò percuotere,  
 E coronar di spine, e al tronco affiggere,  
 Anche a noi non pensò? Tutti stringevansi  
 D'Adamo i figli al cuor. Quel cuor dolcissimo  
 Per tutti ardea di carità ineffabile,  
 Tutti salvi volea, niun escludevane;  
 Così al nostro dover da noi non manchisi.  
 Ma no, non voglio che si vada all'eremo.  
 Siamo soldati, s'adempiscan gli obblighi  
 Della milizia, ma non si trascurino  
 Quei del vangelo men forse difficili.  
 Con zelo e fedeltà si serva il Principe,  
 Ma senza colpe, ma con puro spirito,  
 Ma colla mira al Ciel. In Ciel si computa  
 Ciò che fassi così per virtù, e merito  
 D'eterno premio. Sopra tutto il rigido

Quando ci grava militar servizio,  
 O cosa ne adivien che più ci esaspera,  
 Uno sguardo a Gesù grondante e lacero  
 Sopra la Croce. Dolce ogni molestia  
 Fia tolerar per lui, e in contraccambio  
 Di quell'amor si sviscerato e tenero,  
 Onde volle per noi il sangue spargere.

*Eug.* Qual di repente nuovo estro m'assale?  
 Io metto l'ale, io son di me maggiore,  
 Varco le sfere, e vò al monte ferale.

*Al* Golgota, ove langue, ed ove muore  
 Il mio Signore, a volo io mi trasporto,  
 Forza mi tira di quel sacro cuore.  
 Ma ahi vista! in un mar d'affanni assorto,  
 Senza conforto egli è di già spirato,  
 Pende sul troneo esanimato, e morto.

Può vedersi però per lo squarciauto  
 Aperto lato il cuor, da cui son tratto,  
 Che glie l'ha aperto un barbaro soldato.  
 Sì, barbaro e crudel, ma che in quell'atto  
 Fu sopraffatto da favor sovrano,  
 E colse il frutto dell'uman riscatto.

Che mentre spinge il crudo ferro insano  
 Con dura mano, fortunatamente  
 Spruzzato fu dal sangue sovrumano;  
 E quello spruzzo fa che immantinente

Cangiar si sente, ed uom pria sì feroce  
 Già il suo fallo conosce, e se ne pente.  
 Quindi dolente del misfatto atroce,  
 Cede alla voce, che a seguir lo chiama  
 Il Crocifisso, e a venerar la Croce.

*Maur.* O lui felice! O come è ver che ci ama  
 Sebben ingratì l'Uomo Dio pietoso,  
 E tutti, quanto a se, salvi ci brama!

*Eug.* Ma già quel cuore da vicin rimiro,  
 Quel cuore amabil tanto,  
 E poi tanto amoroso. Ah fossi io degno  
 Di stargli ognor d'accanto,  
 E in questa piaga come in bel ritiro,  
 Senza altro uman disegno  
 Starmi pur sempre, e senza altro desio,  
 Che qui vorrei finire il viver mio.

*Maur.* Potessi io pure stabilmente in questa  
 Cara piaga d'amore  
 Starmi rinchiuso, e qui fare il mio nido!

Che del tiranno infido  
 I furiosi assalti , e l' ira infesta ,  
 Appresso al Divin cuore  
 Se potessi condurre i giorni miei ,  
 Come in sicuro asil non temerei .  
**Eug.** O Madre Vergine , tu che il consenso  
 Già desti intrepida al sacrificio ,  
 E poi con intimo dolore intenso  
 Volesti assistere al fier supplizio ,  
 Deh in quella piaga sì amorosa e bella  
 Tu m' introduci , e mi rinchiudi in quella .

**Maur.** Il mio ricovero sia la soave  
 Piaga dolcissima , fonte di vita ;  
 Ma tu , gran Vergine , che n'hai la chiave ,  
 A lei tu guidami , tu me l' addita ,  
 E fa che fedelmente ivi mi stia  
 De' fortunati elerti in compagnia .

**Eug.** Sei contento , Maurizio ? Il tuo rimprovero ,  
 E quel che fatto m' hai discorso ascetico ,  
 Non ha prodotto in me frutto notabile ?

**Maur.** Di più bramar non so .

**Eug.** Ma che direbbero  
 Certi de' nostri amici , se ci udissero  
 Su l' aria del *Quem terra pontus sidera*  
 Queste cantar fra noi divote antifone ?

**Maur.** Certo farian risate solennissime  
 A nostre spese , e ci terrian per stolidi ;  
 Ma di costoro , ch' han la testa in aria ,  
 Poca religion , cervello debole ,  
 Non ci dobbiamo prender gran fastidio ;  
 E molto men di certi inetti scioli ,  
 Che poco sanno , e di tutto decidono .



# EGLOGA SESTA.

*SANFRONT, E BATTOSTA.*

*San.* Dici tu il ver, Battosta, o prendi abbaglio ?

Dobbiam dunque mutar di guernigione,  
E cominciar fin d' ora a far bagaglio ?

*Bat.* E' troppo ver : l' ha detto a più persone  
L' istesso colonnello, anzi si crede  
Da Torin sia venuto il bollettone.

*San.* Dove si va ?

*Bat.* Non bene ancor si vede,  
Che il colonnello non vuol dirlo schietto,  
E un mistero ne fa come di fede ;

Ma gli uffiziali senza alcun rispetto  
Dicpon, che vassi a Nizza della Paglia,

E molti già vi cercano ricetto .

*San.* E Nizza una città senza muraglia.

*Bat.* Tanto meglio per noi, che sù rampari  
Non si fan guardie, e meno si travaglia.

E v' è di più, che quivi non son cari  
I viveri, anzi tale è l' abbondanza,  
Che ben si vive senza gran denaro .

V' è poi un via, fratello, o che fragranza !  
E non boccali, ma barili, e brente  
Ne potrai ber volendo a crepanza .

Ma quel che più mi piace, è che la gente  
E' di buon cuor, ed usa cortesia  
Con tutti, ma con noi singolarmente .

Che senza noi non così ben potria  
Smaltir le suè derrate, e poi cred' io  
Non sarebbe in città tanta allegria .

*San.* E le donne ?

*Bat.* Le donne a pater mio  
Son come l' altre, agli amorosi inviti  
Sorde non son, non hanno il cuor restio :

Ma v' è un malanno, ed è che i lor mariti  
Sono gelosi, e stan più che non credi  
Cogli occhi aperti, e guai se tu gl' irriti :

C

- Che per timor di certi brutti arredi,  
 Già tu m' intendi, quei che han bella moglie  
 Non vogliono soldati per i piedi.
- San.* Guarda che pazzi ! Un buon punto si coglie  
 Pur com' io penso, e se la donna vuole,  
 Ben presto il nodo Gordian si scioglie.
- Bat.* Il diavol è, che non fanno parole,  
 Ma parlano co' certi torcolotti,  
 Che rompon l'ossa come le nocciuole ;  
 E si conta di certi smargiassotti,  
 Che fur solennemente bastonati,  
 Perchè vollero fare i don Chisciotte ;  
 E se le preser per i suoi peccati  
 Con gran pazienza : che se si scopriva,  
 Eran di più ripresi, e castigati.
- San.* Staremo dunque mal, se non s'arriva  
 A tor loro di testa una mania  
 Alla vita civil tanto nociva.  
 Qual vita è mai, la dolce compagnia  
 Se manca delle donne ? E a qual dannati  
 Non sarem noi crudel malinconia ?
- Bat.* Che dici ? Anzi mi par che fortunati  
 Saremo, e fra noi altri militari  
 Menar potremo i di men disagiati,  
 Men fastidi per certo, e più denari  
 Avremo, e per campare senza guai  
 I nostri basteran scarsi salari.
- Che son le donne, come tu ben sai,  
 Avide sanguisughe, e dagli amanti  
 Richieggono sempre, non finiscono mai.  
 Ora voglion la scuffia, ed ora i guanji,  
 Oggi il grembial, domani gli orecchini,  
 Chieggono, sinchè san cb' hai de' contanti.
- E noi, che siamo scarsi di quattrini,  
 Per contentarle andiam spesso in rovina,  
 E mangiam le candele co' stoppini.
- San.* E' troppo ver, Però la mia Cecchina  
 E' d'altra stampa, ch' anzi se ne avesse,  
 Ne darebb' ella a me la poverina.  
 Ma questa è al mondo sola, e chi potesse  
 Tutte contar le donne ad una ad una,  
 Non troverebbe l'altra in mezzo ad esse.
- Bat.* Se tal amica avere è gran fortuna,  
 Credi pur che fortuna anche maggiore.  
 Sarà tra poco non averne alcuna.

- San.* Parli così, perchè forse d'amore  
Poco t'intendi; ma frattanto io provo  
Nel doverla lasciar aspro dolore.  
*Bat.* D'amor anch' io m'intendo, e non son nuovo,  
Negli amorosi intrighi, ma un affetto,  
Che finisce in dolor, io non approvo.  
*Io* da buon militare amo l'oggetto  
Sinchè è presente, e il lascio in abbandono,  
Se lasciarlo convien, senza dispetto.  
*San.* Sì indolente in amor certo io non sono,  
Ma tu non vedi con questi occhi miei  
La Cecchina, e per questo io ti perdonò.  
*Bat.* Io l'ho ben vista quattro volte e sei:  
Bella è per certo, e pur la mia Brocchetta  
Colla Cecchina tua non cambiarei.  
*San.* O che bestemmia! Quella tua fraschetta  
Vorresti mai tu mettere a confronto  
Con questa ninfa fra le mille eletta?  
*Bat.* Corpo di Bacco! I pregi s'io racconto  
Della mia bella, ammutolir dovrài.  
*San.* Comincia pur, che a seguitar son pronto.  
*Bat.* La mia Brocchetta ha in fronte duo bei rai  
Come due stelle, talchè in su le sfere  
Stelle brillar di più non vidi mai.  
*San.* La mia Cecchina ha due pupille nere,  
Che per innamorar proprio son fatte,  
Sempre pietose, o dolcemente altere.  
*Bat.* Brocchetta ha i capelli d'oro, più del latte  
Bianca è Brocchetta, meno la giunchiglia,  
Meno candide son le nevi intatte.  
*San.* Cecchina anch' ella un gelsomin somiglia  
Quanto al candor, ma su la guancia bella  
Spicga anche il suo color rosa vermicchia.  
*Bat.* Quando ride colei, quando favella,  
Da quelle labbra, dove Amor s'asside,  
Senti che scocca Amor le sue quadrella.  
*San.* Quando costei favella, e quando ride,  
Da vivo strale penetrar ti senti,  
Che il cuor ferisce, e in duo quasi il divide.  
*Bat.* Se canta la Brocchetta, a quegli accenti  
Tutti inarcan le ciglia, e stansi intanto  
Come sospesi ad ascoltarla i venti.  
*San.* Se la Cecchina scioglie il labbro al canto,  
Ognun corre alla dolce melodia,  
E sopra tutte ognun le dona il vaatio,

- Bat.* Se tu vedessi la Brocchetta mia  
 Allor che muove in bella danza il piede,  
 Quasi un incanto all' occhio tuo saria .
- San.* Se Cecchina talor danzar si vede ,  
 Agli atti , al volto , al portamento onesto  
 Una delle tre Grazie ognun la crede .
- Bat.* Tacito , e mesto , col fucile indosso ,  
 Guardando un fosso io me la fò talora ,  
 Mentre l' Aurora sù dalla marina  
 La porporina fronte erge sublime ,  
 E all' alte cime , e poscia tutto intorno  
 Il nuovo giorno sù la terra apporta .  
 Ciò mi conforta , e allor dal baloardo  
 Lieto lo sguardo volgo ad Oriente ,  
 E la nascente bella apportatrice  
 Del dì felice con piacer rimiro ,  
 Indi un sospiro mando alla mia bella ,  
 E tu sei quella , dico , che le meste  
 Ombre funeste dal miò sen discacci :  
 Sol che t' affacci , al tuo leggiadro aspetto  
 Gioia nel petto tal viensi destando ,  
 Che mette in bando testamente i neri  
 Tetri pensieri , e ogni molesta cura .  
 Tal mi figura infin la fantasia  
 Brocchetta mia , e tal me la dipinge ,  
 Ch' esser mi finge di quel viso vago  
 Come un immago la ridente Aurora .
- San.* Anch' io talora sono in grande affanno ,  
 Quando mi danno a custodire un posto  
 Assai discosto , e col fucile in mano  
 A star lontano dall' amato oggetto  
 Sono costretto , e allora sopra tutto  
 Che il tempo è brutto , e piove , o fa tempesta ,  
 O dammi in testa il Sole a ciel sereno .  
 Pur non di meno in così trista e dura  
 Mia positura , un venticel soave  
 Rende men grave ogni mia pena e doglia ,  
 Anzi m' invoglia di star quivi ancora  
 A far dimora : che da quella parte  
 Se l' aura parte , dove sta il mio bene ,  
 E a me ne viene , egli è , dico , un respiro ,  
 Egli è un sospiro , che Cecchina mia  
 Dal sen m' invia : e sì quell' aura dolce  
 Il cor mi molce , che il sofferto affanno  
 Più non condanno , e per puro piacere

Qui l'ore intere a respirar starei.

*Bat.* M'accorgo , amico , che pe' detti miei  
In te il prurito di garris s' attizza ,  
E sempre a replicar disposto sei .

Ma ti consola : se colei t' indrizza  
Così da lungi i suoi dolci sospiri ,  
Verranno ancora a ritrovarti in Nizza .  
*San.* Ti consola anche tu : che se rimiri  
Nell' aurora colei , ch' or t' è vicina ,  
Sebbene andassi ai Medi ed agli Assiri ,  
Rivederla potrai ogni mattina .





**IVLII CAESARIS  
CORDARAE  
ECLOGAE MILITARES  
A NIVILDO APHRONIO  
LATINIS VERSIBVS EXPRESSAE.**



## PRAEMONITVM

*ITALAS viri clarissimi IVL. CAESARIS CORDARAE eclogas latine redditurus, non verbum reddere verbo curavi interpres fidus. Aliquid scilicet addidi de meo, exemplum sequutus cum aliorum bene multorum, tum vel maxime Statianae Thebaidis interpretis. Nonnulla etiam nomina commutavi, eaque consulto adhibui, quae in reretes latinorum aures blandius influant. Qua de re nemo mihi succensebit, opinor, qui utriusque sermonis indolem vel mediocriter noverit, quamque sit in difficulti positum vel italica latine, vel latina italicice satis commode interpretari. Sua enim cuique est linguae ingenita vis, suus color, nativaque venustas, inquit Guido Ferrarius (comment. de se rebusque suis) et virtus multum deperit, si migret in aliam. Ille me probet aureus germanae latinitatis cultor, cuius sensa latinis, ut potui, formulis expressi paullo fidentior; nec quid imperitorum vulgus obganniat, vel minimum laborabo.*



# ECLOGA PRIMA

*CHRY SALVS , GRIPHO.*

Chr. **E**n ego , dum abrepti studia in diversa sodales  
 Aut ludo incumbunt , aut qua patet area maior  
 Densati effrontem , ac ludibria vana serentem  
 Circumstant minimum , aut etiam , quae maxima pars est ,  
 Furtim quisque suas gaudent invisere amicas ,  
 Solus ego , tristisque , animique incertus oberro ,  
 Nec quid agam , video : Mihi certe ludere nec fas ,  
 Nec facile . Argentum praeceps namque alea poscit ,  
 Et mihi tota vacat , sic diu voluere , crumena ,  
 Nec qui me excutiat , corium quoque demaserit , assem  
 Inveniat . Sed nec vanos ut secter amores  
 Mi vacat , aut pretium est . Apage hinc , Amor improbe , nun-  
 Me capies posthac . Turpis quid amicula possit , (quam  
 Plus nimio didici . Quae post se damna relinquat ,  
 Vsque recordabor , dum mens et vita manebit ,  
 Ac tum praecipue , quuma certi vere redibunt  
 Autumnoque dies , aquatae et noctibus horae .  
 Quandoquidem tamen e campo , duraque palaestra ,  
 Motibus assiduis , armorum et pondere fractus  
 Discessi nuper , gressus et molior aegre ,  
 Hoc placet herboso deponere in aggere membra ,  
 Atque hac frondenti paulum recubare sub Orno .  
 Sed quid agam interea ? Lituos imitantia reddam  
 Sibila : diducto nimirum spiritus ore  
 Personat argutum , fitque haec symphonia gratis .  
 Fallere sic tempus , sic respirare iuvabit .  
 Quis tamen adventat ? Quae vox mihi percutit aures ?  
 Faller , an e sociis unum persuave canentem  
 Aspicio ? Haud fallor . Gripho est ipsissimus , idein  
 Musicus et miles nimirum . O sis mihi salvus ,  
 Mi Gripho , dote m hercle novam tibi grator . At unde ,  
 Dic mihi , tam subito factus de milite cantor ?  
 Nam canis egregie , et mihi dulcem audire videbar  
 Nunc lusciniolam , atque arrectis auribus haesi .  
 Gr. Vnde rogas ? Miror . Quasi non sit cuique canendi  
 Insita luxuries , animoque innata facultas .

Quis rufis est adeo, qui non tria carmina belle  
 Ingeminare queat, subeat modo certa cupido?  
 Concinit innocuus per prata virentia pastor,  
 Dum palantur oves: pastori laeta vicissim  
 Occinit, alterno certans virguncula cantu.  
 Concinit, aequoreo quum iecit retia fundo,  
 Piscator, longum et canta mulcere laborem  
 Per noctem studet illunem. Se navita solo  
 Sustentat cantu media inter caerulea, saevo  
 Iactatus fluctu, circumque frementibus Austris.  
 Non canet et miles? Soli qui castra sequuntur,  
 Concentus abstineant, nisi temperet ora phonascus,  
 Et doceat liquidam ad numeros inflectere vocem?  
**Chr.** Ne quaeso excande. Tantis per ludere verbis  
 Mens fuit.

**Gr.** Ast ego non iudo: mihi seria res est,  
 Non peragenda ioco. Probrum nostri ordinis ingens  
 Quippe reor, pastoritio modulamine late  
 Quum sonet omnis ager, sua quum modulamina pontus  
 Fluminaque ostentent, his tantum castra carere,  
 Et nullum inter nos proprium crebrescere Carmen.  
 Et cantare tamen, ni fallor, milite nemo.

Aptior ac melior, qui, quum cava tympana raucum  
 Perstrepere, omnem se se convertere ad ictum,  
 Metiriique gradus, ac se motare iubetur;  
 Assuetusque modos varios audire tubarum,  
 Paulatim symphoniacas sibi perficit aures.

**Chr.** Rem tangis, Gripho, nulli fors ante notatam,  
 At veram. Anne igitur nobis quoque sacra patere  
 Limina Musarum? Laudatos inter olores  
 Nos quoque censer, et proprio inclarescere versu?  
 O utinam nostrae haec accedat gloria genti!

**Gr.** Experiare licet. Succurrent verba volenti  
 Sponte sua, nec dulce melos, nec dulcia quaeres  
 Chromata collectans: sunt cuique innata canendi  
 Semina, natura hanc omnes effinxit ad artem.

**Chr.** Experiar sane iam nunc, si diis placet. Est vox,  
 Sunt latera, et fauces; ignoto percitus oestro  
 Iamque mihi videor. Sed pone ante omnia sodes,  
 De quo sit nobis ultro citroque canendum.

**Gr.** Materia in promtu est: quid enim, quam praelia, malit  
 Dicere bellator? Nostra de sorte canamus.

**Chr.** Incipe, dexterior siquidem tibi ridet Apollo.  
 Monstratum ipse separa tua per vestigia cursum.

**Gr.** Dic age, quidnam Militia praestantius? Una

- Chr. Quae parit heroas, virtutis mater et altrix,  
 Quae prope mortales Geniis caelestibus acquat.  
 Quid rogo nobilium generoso Martis alumno?  
 Qui quum structam aciem, et rutilos circumspicit enses,  
 Exsilit in laudem, et miro succenditur aestu.  
 Gr. Laudi inhiant omnes, vario conamine laudem  
 Affectant multi: sed laudis copia nulli  
 Certior ac maior, quam qui desudat in armis.  
 Chr. Altera sunt alibi virtutis praemia, solus  
 Ostentat miles quaesitam sanguine laurum,  
 Solus honorato circuindat tempora seruo.  
 Gr. Miles agit duros in Sole et pulvere et imbri  
 Saepè dies: at Regis opus et iura tuetur,  
 At servat patriam, atque hostes e finibus arcit.  
 Chr. Concidit interdum saevo in certamine miles:  
 At pulchrum est vulnus, morienti at gloria constat  
 Certa comes, sequiturque rogum, nec deserit urnam.  
 Gr. Arma virosque canunt victuro carmine vates,  
 Insignesque ausus celebrant, et fortia facta:  
 Sic etiam vivit miles post fata superstes.  
 Chr. Vatibus inde ingens, at nobis gloria maior:  
 Res facere insignes quippe est quam dicere maius,  
 Quaque illi dicunt, nobis facienda relinquunt.  
 Gr. Scis, cur tam supra reliquias caput extulit urbes  
 Roma olim, ac totum septem de collibus orbem  
 Imperio pressit? Tractabant arma Quirites  
 Nempe illi veteres: nil tum nisi bella volebant,  
 Ad pugnamque alacres et miles et induperator,  
 Ut certam ad palmam, atque animis concordibus ibant,  
 Succincti ferro, sola virtute decori.  
 Non alii stimuli, non illis altera merces,  
 Quam patriae pietas, et laudis magna cupido.  
 Aemilius inde, et Marios, fortisque Camillos,  
 Scipiadasque, aliosque pares ea saecula tulerunt,  
 Quorum ingens fama, ac semper memorabile nomen.  
 Chr. Scis, cur Romanum tandem labentibus annis  
 Concidit imperium fracta compage solutum,  
 Atque in barbaricas cesserunt grandia gentes  
 Fragmina? Scis, tantae fuerit quae causa ruinae?  
 Desierunt nempe arma novi tractare Quirites,  
 Praetique ordiri paulatim Romula pubes  
 Desiit. Haud illi corpus durare labore  
 Cura prior: non ad laudem, sudataque campi  
 Praemia anhelare; et conspersam sanguine arenam  
 Expetere. Inde animos resides, desuetaque bello

Pectora segnities, et habendi insana cupido,  
 Luxusque, ingluviesque, atque inconcessa voluptas  
 Corrupere; nihil prisco de more relictum.  
 Tum demum excussit fraenum, tum vincula rupit  
 Immerita, abiectisque aquilis victricibus orbis  
 Impulit immites Capitolia ad alta Gelonos,  
 Ac tota in partes scissa est Romana potestas.  
 Sic rerum dominae sua gloria constitit Urbi,  
 Dum belli stetit ardor, eo languente recessit.  
**Gr.** Ohe! quo tandem, mi Chrysale? Contrahe vela.  
 Ten' vero cantare rudem? Improbe! dispeream, ni  
 Cantores omnes, cantatricesque cicadas  
 Cantando superas, luscoque simillimus illi es,  
 Aegre qui incepstat, numquam tamen explicit. Atqui  
 Plura vetat tempus.

**Chr.** Mihi deinde arescere guttur  
 Incipit, et sicco vix haerent verba palato.  
 Hoc ergo specimen satis esto. Optata canendi  
 Tempora non deerunt. Nunc instaurare salivam,  
 Et fauces vino paulum humectare iuvabit.

*Explicit ecloga prima.*

# ECLOGA SECUNDA

## STRAMBINVS , MANCOLLA .

**F**ORTE sub occasum solis , post bellica campi  
Munia , Strambinus situs et Mancolla ( gemellum  
Par bellatorum , quo non concordius ullum )  
Regressi e campo , ac propria statione recepti  
Carpebant modicam secreta in parte quietem  
Discincti , ac taciti . Dum vero macra paratur  
Coenula , cui multi suerunt accumbere in orbem ,  
Esuriem ut rabidam grato sermone levarent ,  
Haec ambo alternis auditи verba profari .

**Str.** Praescriptum audistin' , Mancolla ? Heu ! cras quoque summo  
Mane laborandum . Ad quintam , si diis placet , horam  
Scilicet in campum instructa prodire cohorte  
Cogimur ad Martis ludum , et consueta palaestrae  
Munia . Quin super haec , nitrati pulveris ultra  
Consuetum nobis mensura iniungitur ingens .  
Quippe adhiberi ignem , credo , praescribit ad ictus  
Usque octodenos , interque tonitrua mille  
Totum exercitium peragi vult forte Tribunus .

**Man.** Disperream , si non deiectus mente vir iste est .  
Nos certe fingit duro de robore natos ,  
Aut asinis similes , tanta quos mole laborum  
Obruit . En prope iam quindenisi plusve diebus  
Quotidie tristem ad campum compellimus : Illic  
Quid nisi ut in dextram , in laevam vertamur , ut ante  
Ut retro ? Et quorsum haec ? quorsum labor improbus , et bis  
Unoquoque die ? iactura et tanta nitrati  
Pulveris ? Est certe mens haud bene sana Tribuno ,  
Talia qui praescribit . Ego vix ferre laborem  
Ulterius possum . Redeo nam vespere fessus  
Haud secus atque e pistriao male pastus asellus  
Quum redit , et clitellarum sub mole fatiscit .  
**Str.** An nescis ? Nostram Rex adventurus in urbem  
Dicitur \* .

\* Haec scribebat poeta Alexandriae , quoniam maxime adventurus  
dicebatur Rex ad invisendas arces Alexandrinam , et Dertonensem .

*Id sane fertur rumore secundo.*

Sed quid pròpterea? Faciendum, ut pondere miles  
Langueat oppressus nimio, fractisque senescat  
Viribus, ac demum Regi se praestet inertem?

Str. Dii meliora. Malum, siquid mens augurat, istud  
Non est cur timeas, merces quin magna labori,  
Qualem vix animo possis reputare, paratur.  
Ne tibi sic fingas, huc forte accedere Regem,  
Gaiaudi \* informem ut truncum, Tanarique fluenta  
Aspiciat tantum.

Man. Scio: visum hanc advenit arcem,  
Arcem admirandam, quae nostris excubat oris.  
Atque hinc haud dubie Dertona ad moenia sese  
Transferet, inspectum magni moliminis arcem,  
Iamdudum ipse iugo quam condere coepit in alto:  
Immortale opus, immortali et Principe dignum,  
Unus qui vigiles in publica commoda curas  
Dividit; atque ideo tot propugnacula circum  
Exstruit, atque apto cuncta instruit instrumento,  
Arceat ut saevos nostris e finibus hostes,  
Pacatasque domos populorum, ac praedia servet.

Str. Nos, Mancolla, tamen, dedimus qui nomina Marti,  
Principis egregii teneros primi inter amores,  
Primaque cura sumus. Nam quid sine milite nudi  
Prodessent muri? Quid propugnacula possent,  
Si non praesidio validus defensor adesset,  
Atque irrumpentes longe propelleret hostes?

Man. Frustra essent certe, minimo caperentur et ausu,  
Poma velut facilis decerpit ab arbore raptor,  
Quum custode carent.

Str. Quum Rex advenerit ergo,  
Nos primum in campo, si quid mihi credis, aperto  
Conspexisse volet, proprio et cognoscere sensu  
Ipse volet quantum gressu valeamus et armis,  
Quam iussis dociles, quam concursare periti.  
Quid vero si quid delinqueret, aut minus apte  
Quisquam conficeret, Rege inspectante, severam  
Qui disciplinam tam callet, quam digitos tu  
Ipse tuos? Atque haec est detnum causa, Tribuni  
Cur praeter morem nos paucis ante diebus  
Exercere velint, pensum duplicitque laboris.  
Omnia facta volunt ad amussim, atque ordine certo,  
Legibus ut scitum est, nec apex, aut virgula peccet.

\* Verus est ac mutilum simulacrum Alexandriæ.

Rurales parochos imitantur nempe, propinquum  
 Praesulis adventum qui quum audivere, potenter  
 Et templum, et templi gazam mundare laborant,  
 Tonderique iubent clericos, et ponere cirros,  
 Ne quod ab irato referant antistite probrum,  
 Sed laudem magis obtineant.

*Man.* Quando est uti narras,  
 Iam non insuetum damno, Strambine, laborem,  
 Nec nostrum accuso imprudens velut ante Tribunum.  
 Sit quamquam labor immodus, quartana sequatur,  
 Et vomica, et scabies, nihil exantlare recuso  
 Quin tam iusta subest causa. Et quae denique cumque  
 Causa sit imperii, caecorum more iubentis  
 Pendulum arbitrio est, nec fas perquirere causam.  
*Ser.* Quale tamen decus, et generis quae gloria nostri!  
 Nostram deinde vicem, et sortem, Mancolla, beatam  
 Quis non invideat, sit quamvis divite censu,  
 Sit quamvis auro, gemmisque et sanguine clarus?  
 Nos nempe ut videat, regalia tecta relinquit,  
 Durum et carpit iter magnus VICTORIUS. Urbem  
 Vix deinde ingressus, podio spectandus ab alto  
 Coram dispositas gestit spectare cohortes.  
 Nec mora, circuitu quantum pater area lato,  
 Illius ante oculos vadunt. Cava tympana raucum  
 Dant gemitum interea, et lituis concordibus aër  
 Personat. Incedunt pariter, fulgentia signa  
 Demittunt et signiferi, Regemque salutant.  
 Haec primum. At postquam concessa est hora quieti,  
 Amplam in planitem concurritur, agminaque illic  
 Confestim explicitis perstare immota iubentur  
 Ordinibus. Rex vectus equo mox advenit. Illum  
 Fulgoris in morem campi spatia ampla vorantem,  
 Lustrantemque aciem, nati fraterque sequuntur,  
 Primoresque ducum, delecrat donec in umbram  
 Desilit, et solita indicit certamina nutu.  
 Tum vero nobis labor, atque occasio laudis!  
 Scilicet ad nutum, dum tympana mille, tubaeque,  
 Et litui incendunt animos clangore secundo,  
 Converti hinc atque hinc, huc illuc ire redire,  
 Ordine nunc longo protendi, nunc glomerari  
 In quadrata: tubos interdum incendere iunctim,  
 Divisim interdum, et renovare incendia saepe  
 Cogimus, ut semper rutilans intermicet ignis  
 Vorticibus fumi, cessentque tonitrua numquam.  
 Quae dum miles agit, circum ad confinia campi

D

Effusam videas pene omni ex ordine turbam,  
 Mixtam patriciis plebem, iuvenesque senesque,  
 Focmineosque greges. Visu cognoscere Regem,  
 Et Regis sobolem nimirum immensa cupidus,  
 Commune et studium est, atque insatiabile votum.  
 Huc oculi proinde, huc omnes circum undique gentis  
 Conversi obtutus, nescit quae explere tuendo  
 Lumina. Rex contra obtutu defixus in uno,  
 Nil praeter nos, et nostri spectacula agonis  
 Magnopere attendit, quac si sint rite peracta,  
 Nos etiam laudat, magno et dignatur honore.

*Man.* Anne aderit Regis lateri quoque Regia proles?  
 Proh superi! Augustae felicia germina Plantae  
 Cernere quam cupio!

*Str.* Secum Rex advehet una  
 Natorum tres, et testes certaminis una  
 Esse volet. Nec te moveat, Mancolla, quod illis  
 Mollis adhuc et acerba aetas. In corpore parvo  
 Mens animusque ingens, et mira scientia belli.  
 Spectandus iam quisque sago est: sua cuique tributa  
 Est legio ad regimen, tali quae praeside gaudet,  
 Obsequiturque libens, sumitque a Principe nomen.  
 De rebus certe nostris hi dissereat apte,  
 Et poterunt recte, si quid peccaveris, uno  
 Ceasere intuitu. Quid vis? Ut fara tulerunt,  
 Nascuntur bellatores de gente Sabauda,  
 Non, ut ferme alii, studio formantur et annis,  
 Proficiuntque mora. Quotquot de hac stirpe fuerunt  
 Hactenus, Augustae repetus si exordia gentis,  
 Bello floruerunt omnes, belloque vetustum  
 Imperium Allobrogum, prisci et confinia regni  
 Longe protulerunt; et qui nascentur ab illis,  
 Hac item apud seros florebunt laude nepotes;  
 Ex his degenerem credo nulla arguet aetas.

*Man.* Oh igitur gressum acceleret VICTORIUS, et nos  
 Agminaque intuitu dignetur nostra: nitorem  
 Inde novum referent, tollent simul agmina frontem.

*Str.* Littora in haec cursum ne differat. Undique laetae  
 Illius adventu voces tollentur ad astra,  
 Omnia festivo resonabunt littora plausu.

*Man.* In mare iam virreas propellit clarior undas  
 Bormia\*, et Alpinos spectans e gurgite colles,  
 Ostentat viridi circumdata tempora lauro.

\* Iacet Alexandria inter amnes Bormiam, et Tanarum.

- Str.* Iam Tanarus pigrum foedo caput exerit alveo,  
 Orditurque novum \* venturo Principe pontem,  
 Atque amat undosum ponti supponere dorsum.
- Man.* Fausta dies propere adveniat, qua Regis ab ore  
 Nobis totam artem liceat condiscere belli:  
 Nam satis inspecto Regis condiscitur ore.
- Str.* Luceat alma dies, populus qua cernere possit  
 Quam bene maiestas placido iungatur amori:  
 Nam sedet in solo Regis dos utraque vultu.
- Man.* Ut recreatur humus, gratus quum decidit imber  
 Solibus aestivis, sic his revirescere in oris  
 Laetitiam ac risum Rege adventante videbis.
- Str.* Vere novo laetae in pratis nascuntur ut herbae,  
 Depulsamque hiemem gaudent, sic omnia primo  
 Regis ab adventu gestire haec moenia cernes.
- Man.* Si quid vota valent, precibus si tangitur **Axis**,  
 Dii Regem servate diu, dii numine vestro  
 Delicium hoc nobis multos servate per annos.
- Str.* Dii, bene si nobis cupitis, cum germine Plantam  
 Conservate suo: sit laeta, sit usque beata,  
 Illius aeternum facite o, bona numina, regnum.
- Man.* Sed quo progreditur? Quo nos, Strambine, voluptas  
 Abripit? Haud equidem fuerint quae exordia fandi  
 Sat memini, abrupto sermonis textu. Ea vero  
 Si tu mente tenes, scito me incongrua dicta  
 Nunc revocare palam, et dictis adscribere falsis  
 Ad iuris normam. Tali pro Principe, qui nos  
 Sic amat, et tanto prae cunctis auget honore,  
 Nullus mi posthac durus labor accidet: ipsam,  
 Ipsam adeo posuisse velim cum sanguine vitam.

\* Agebatur tunc de concamerando ponte.

*Explicit ecloga secunda.*





## ECLOGA TERTIA

*GARDA, LAFFLORVS.*

**G**ARDA, male assumpti miles quem poenitet inter  
Castra sagi, muro dum solus inambulat alto,  
Et secum recolit durae dispendia vitae,  
Inclusumque sinu curat relevare dolorem,  
Has forte ex imo fundebat pectore voces.

**Gar.** Infelix, male qui coepit! cui lecta maligno  
Sidere conditio, cui lecta sit omne laevo,  
Illi in perpetuum male cedant cuncta necesse est.  
Quum mihi vix tinctae prima lanugine malae,  
Quum nec firma aetas, necdum mens conscientia rerum,  
Iudicique potens, profiteri nomen in armis  
Tunc mihi collibuit. Quam vellem nunc ego sortem  
Vertere! proiceremque libens hanc tergore cannam,  
Cannam execrandam, solis quae caedibus apta!  
Sunt tamen haud pauci, queis sors haec aspera vitae  
Perplacet, inceduntque hilares, atque ore renident  
Assidue, ut mensae credas accumbere divum.  
Ecce enim his unum. Liceat tentare parumper  
Rimarique hominem, et causas exquirere tantae  
Laetitiae, roseo quae semper splendida vultu.  
Turpiter erratum est, nobis et fecimus ipsi  
Ingens ludibrium, dedimus quum nomina castris,  
Mi Lafflore: genus vitae, quo tristius usquam  
Invenies nullum.

**Laff.** Tamen huic solamina vitae  
Non desunt, magno tamen insignitur honore  
Hoc vitae genus, et multi quoque patriciorum  
Nomina dant castris, et amico Marte fruuntur.  
**Gar.** Sit sane ut narras. At semper cruda vereri  
Verbera ab immiti Praefecto, at saepe sub imbri,  
Saepe horrente hieme, noctu perstare diuque  
Aggere in horrendo, horrendive crepidine muri;  
Et super haec asses pauci, et de furfure tantum  
Rodere quo vivas: sunt haec incommoda, nullus  
Quae compensat honor. Certam illam ego senior horam  
Devoveo, tali qua sum dignatus honore,  
Et meuisse piget.

*Si ducere molliter annos  
Optabas, eisdem quidvis tibi sumere, Garda,  
Debueras, quam militiam.*

*Ut res cesserit, audi.*

Gymnasium puer, ut mos illa aetate, nec aegra  
Mente frequentabam, et rebus me addicere sacris  
Mens erat. Addebat stimulus avus, ipse sacerdos,  
Doctus et in primis, ut circum fama ferebat,  
Proventu et magno. Montes mihi scilicet aureos  
Monstrabat, si par studium et doctrina fuisset.  
Nec vero tantas (absit iactantia dicto)  
Spes ego fallebam. Ingenio studioque sodales  
Iam longe anteibam, iam prima elementa tenebam  
Grammatices, et avo censebar doctior ipso.  
Ecce autem casus, subita et conversio rerum!  
Lux erat, a studio quam cessat laeta iuventus,  
Et studii aula vacat. Petulantius hac ego luce  
Nescio quid feci improbulus. Scit ludimagister,  
Nec mora, mi poenam indicit, ferulaque reducta,  
Imperat actuum femoralia ponere, multo  
Verbere quippe nates mihi rubricare paratus.  
Dignus eram, fateor; sed enim annus iam mihi sextus  
Exibat supra decimum, iam corpus adultum:  
Idque aliis monstrare palam, quod cernere numquam  
Ipse meis oculis possem, Laffore, pudebat.  
Ergo praefracte renuo, frustraque furenti,  
Iactantique minas, agili saltu, ocyor Euro  
Memet proripio, foribusque elabor apertis.  
Res non salva tamen. Genitor mihi durior aere,  
Atque immitis erat, qui si resciceret, omnes  
Fuste mihi haud dubie macerabat duriter artus.  
Quid facerem? Moerens, et inobservatus ab urbe  
Ilicet egredior, celeri propioraque gressu  
Castra petens, nomen trado, et veste induor ista.  
Sic ego sum factus miles, sic sacra reliqui,  
Ut miles fierem. Demens! qui divite censu  
Nunc fruerer, locuples, reverendus et ipse sacerdos,  
Iucundam et traherem tranquilla per otia vitam.  
Non semel haud eisdem nunc, sed bis terque rubellas  
Innocuis mallem clunes supponere flagris,  
Si revocare pedem, si fas ad sacra redire.  
*Laff.* Errasti plane, errastique insigniter, ut qui  
Tam cito, tam leviter, nullo demum omne dextro,  
Palladis e ludo transire ad munia Martis  
Induxisti animum. Nec vero nunc ego miror,

Bellica quod nequeat tibi disciplina placere ,  
 Et sortein adversam doleas . Invitus adisti  
 Scilicet hanc spartam . Metus impulit , impulit ille  
 Tam formidatus tali sub vindice fustis ,  
 Id velle , arbitrio velles quod sospite numquam .  
 Idcirco infestis semper mordebere curis .  
 Accipe iam quo me armipotens , quantoque morantem  
 Ceperit illicio Mavors Mihi patria tellus  
 Oppidulum , agiesti mihi sunt de stirpe parentes  
 Et stimulare boves sueti , et traetare ligones :  
 Non tamen abiecti , non ima e faece , meroque  
 Censiti capite . Alterius praepinguia quondam  
 Arva procurabat genitor meus : attamen illi  
 De proprio iuga bina boum , et domus apta , suumque  
 Praedidolum , et juxta foenile , et plurima lato  
 Gallina in septo . Nec nobis iusta polentae  
 Portio quotidie , nec vini copia deerat .  
 Et super haec , mihi fas quamprimum ducere pulchram  
 Sorte pari uxorem .

- Gar.* Felix planeque beatus !  
 Id cui permissum , mihi quod mea sacra veterabant .  
*Laffl.* At me ruris opus , ( nec enim tibi vera fateri  
 Abnuerim ) multum me quotidiana gravabant  
 Officia , agricultae quae supportanda sagaci ,  
 Et totam sub sole diem exsudare pigebat .  
 Accidit interea ut patriam ad mapale rediret  
 Rusticus , paulo ante sagum qui sumserat . Olli  
 Vestitus bicolor ( namque in legione merebat ,  
 Quae Regis custos ) phaleris spectandus et ostro ,  
 Pexique , et Cyprio conspersi pulvere crines ,  
 Demum in fronte minax , lemniscatusque galerus .  
 Stant circum attoniti tanto splendore tribules ,  
 Aspectantque hominem velut unum ex ordine primo  
 Nobilium , certe ut patriae primum deus . Ille  
 Arduus incedit , consanguineosque bubulos  
 Praeterit , et quosdam vix nutu ac voce salutat .  
 Perculit haec nova me species , ac tam bene versa  
 Tam cito conditio . Utque animum mihi nobilis urit  
 Ambitio , similem confestim exposcere vestens ,  
 Fortunamque novam placet inter castra procari .  
 Sic ego de agriculta sum factus Martis alumnus .  
*Gar.* Da veniam , Lafflere : magis , ni me omnia fallunt ,  
 Errasti , et gravius , specie qui illusus inani  
 Vitam decresti duram , plenamque laboris  
 Carpere .

*Laff.* Me vero numquam fecisse pigebit.  
Nil mihi honore prius, nihil est nisi gloria cordi:  
Gloriaque est ingens, magnum et vextigal honoris  
Militis officio.

*Gar.* Minus o contingat honoris,  
Plus rerum! Ille sapit, vitae qui commoda vanas  
Ante umbras rerum, species et ponit inanes.

*Laff.* Oppidulum quoties, et sordida tecta reviso,  
Commiseror fratrem ipse meum, qui ducere aratum,  
Aut metere, aut rubras coniundere cogitat uvas.

*Gar.* Quum patriam repeto, occurrit si forte sacerdos,  
Heu, clamno, rigidi cur fugi flagra magistri?  
Divinas canerem nunc mane et vespere laudes.

*Laff.* Illic me observant omnes, subsellia prima  
Mi tribuunt omnes, domini et praenomine passim  
Compellant; pater ipse mihi prima omnia desert.

*Gar.* Cuique sacerdoti suus est denarius illic  
Quotidie: tres tantum asses mihi tota diurni  
Servitii merces, solamen et omne laboris.

*Laff.* Hoc decorata saga mea gens clarescit in horas,  
Sique ego supremus fierem dux agminis olim,  
Omnes ruricolae caput usque ad sidera ferrent.

*Gar.* Omnia mi male nunc cedunt: si forte labascunt  
In peius, miserabilium me publica tandem  
Excipiet domus, et morienti lumina claudet.

*Laff.* Desine verborum. Sunt quaedam vera, sed absit  
Ut sortem ipse meam dannem.

*Gar.* Iungantur amice  
Iudicia, et concors maneat sententia nobis.  
Est quaedam, aeterno quae temperat omnia nutu,  
Mens, hominumque vices varias, et fata gubernat,  
Et quosdam armatos, quosdam praescribit inertmes.  
Huic parere pium est. Quam quisque elegerit ergo,  
Ut missam accipiat divino munere sortem,  
Illa contentus vivat.

*Laff.* Non id modo, Garda,  
Sed Regi servada fides, implendaque sancte  
Quae sunt officii. Idcirco stipendia nobis  
Debita solvuntur, regali et vivimus aere.

*Explicit ecloga tertia.*

# ECLOGA QVARTA

*GARDA, LAFFLORVS, SBARALLIVS DECVRIO.*

*Gar.* **F**ELIX, o felix sacrum quicumque cucullum  
Induit ! Ille quidem intempesta surgere nocte  
Cogitur , et matutinum persolvere pensum :  
At longo haud invita usu , properandaque tuto  
Cantat in odeo , propriis nec moenibus exit .  
Felix et quivis ima de plebe sacerdos !  
Mane etenim summo sacris operatus , ad ignem  
Inde sedet placidus brumali tempore , totam  
Roscidus inde diem diversa per otia ducit .  
Felix in primis fortunatusque bubulcus !  
Occiduo nam sole boves disiungit aratro ,  
Angustosque lares repetit : mox allia ructans  
Stramineo mandat satura cum coniuge lecto  
Defessos artus , utramque et dormit in aurem ,  
Non nisi sole novo notum redditurus ad agrum .  
Militis infelix tantum miserandaque plane  
Conditio ! cui nulla quies , qui ferre furentes  
Nimbosque pluviasque , algere et corpore toto  
Sub Iove , et insomnes interdum ducere noctes  
Cogitur , ut surdo sua sit custodia muro .  
Et super haec iusta sine coniuge vivat oportet ,  
Aeternum coelebs , quantumvis iura mariti  
Expedit , et nullam pro virginitate corollam .  
Haec leviora tamen . Subita vertigine rerum  
Panduntur Iani portae , bellum ingruit atrox ,  
Arma sonant , rapere arma manu , pugnare necesse est .  
Quid vero tum ? Me miserum ! Sit vivida quamquam  
Aetas , praevalidae sint quamquam in corpore vires ,  
Ossibus effractis transmittere cogor ad orcum .  
Dii bene , quod belli non rumor , non odor ullus  
His modo littoribus . Solae nunc iurgia Regum  
Naumachiae dirimunt , atque hi navalia tantum  
Bella gerunt , quicis rostratae sunt mille carinae ,  
Parque odium . Nobis nihil ex hac parte timendum ;  
Quin longam sperare licet caelo auspice pacem .  
At Lafflorus adeſt . Eheu ! quis ferre molestum

- Thrasonem possit, vana qui turgidus aura  
Nil nisi grande crepat, solum et respirat honorem?*
- Laffl.* Salve o care comes. Quid vero. Garda, quid isthic  
Tam solus, tam moestus agis? Numquamne serenum  
Te vultu aspiciam? Nubes de fronte minaces  
Abscedent nunquam?
- Gar.* Nubes quod demere possit,  
Numquid habes?
- Laffl.* Habeo plane, ac laetissimus adsum  
Nuncius. Aprili, si vera est fama, propinquum  
His etiam tandem bellum exardescet in oris.  
Id mihi pro certo quidam modo tradidit hospes.
- Gar.* Hancine laetandi causam? Nugaris, opinor,  
*Laffl.* Immo vera loquor. Quod nempe remotas  
Indorum sedes iampridem exurere bellum  
Cooperat, inde alias, ut sunt incendia, terras  
Corripuit sensim, Europaeque ad littora venit.  
Et nunc collatis signis, terraque marique,  
A criter inter se depugnant Gallus et Anglus,  
Alternatque vices Fortuna. Hoc denique rerum  
Lubrico in articulo, dum poscunt foedera reges  
Mutua in excidia, haud nobis cessare licebit  
Spectatorum instar, sed partem sumere belli  
Fas erit, inque hostem lato procurrere campo.  
Et nobis igitur laudis seges ampla paratur,  
Quidque Subalpini valeant virtute manuque,  
Rursum, ut saepe alias, totus mirabitur orbis.
- Gar.* Aspirent Superi coeptis, ac vota secundent.  
At, Laffl, mihi, verum si prodidit hospes,  
Proximus nihil est, quam ut saltu metiar uno  
Hinc usque ad fossam, atque extra confinia tutum  
Perfugium quaeram.
- Laffl.* Cave feceris. Ausugientem  
Si quo intercipiant casu, certissima nex est,  
Atque abit extemplo diffractum in frusta cerebrum.
- Gar.* Plus nimio novi morem. Tuque, arbitror, ipse  
Nomine amicitiae lictoris munere fungi,  
Ipse mihi in caput ignitas explodere glandes  
Impiger auderes. Sed et id mirabile dictu est,  
Innocuus quod homo, probus, et qui denique nullam  
Commeruit culpa, latronis pendere poenam  
Debeat.
- Laffl.* Innocuum dicas, qui signa reliquit,  
Iuratamque fidem fallit? Discedere ab armis

Par latrocinio scelus est , ac morte piandum .

*Gar.* Suadebis numquam . Numquid non debita cuique  
Est sua libertas nativo iure ? Quid ergo ,  
Quid quaeso peccat , qui libertatis amore  
Deserit invisam sortem , et servire recusat ?

*Laffl.* At libertatis cecidisti iure , solutae  
Quum tibi vicenae fuerunt pro pignore librae .  
Rursus et amissum ius est ; quum Numine coram  
Regi obstricta fides . Meministi ?

*Gar.* Heu desine plura ,  
Persuades nimium . Contra quod dicere possim ,  
Iam nihil est . Eheu ! demens , qui retia struxi  
Ipse mihi , quae nunc , si fas , diserpere vellem .  
At siquidem feci , certum est absolvere sancte  
Officium posthac . Pietas est denique cordi .  
Si tamen inciderit funesti occasio belli ...  
Dii prohibite nefas , dii talem averrite casum .

*Laffl.* Tunc se prodit homo , virtus tunc vera patescit :  
Virtutem exacuant nimirum bella , probanique .  
Fortis , et ignavus tunc dignoscuntur .

*Gar.* Habebant  
Hoc olim pugnae , quum stricto cominus ense  
Bella geregabantur , concurrebatque viro vir .  
Eminus at nunc res agitur . Tormenta locantur  
Aenea , millenas pariter iacula ntia mortes ,  
Ignavum , ac fortem nullo discrimine sternunt .

*Laffl.* Sic saltem cita mors venit , aut victoria laeta .

*Gar.* At quid si cita mors ? Piget hercle in flore inventae  
Hanc adimi usuram lucis , condique sepulchro .

*Laffl.* At laus magna viro , at semper memorabile nomen .

*Gar.* Mi precor ut mensura minor contingat honoris ,  
Longior at vitae . Libitinae lurida forma  
Me terret , fateor , nec te , Lafflore , loquentem  
Magna ac mira licet , sola et virtute beatum ,  
Hoc numero excipio . Sic me Deus adiuvet , ut tu ,  
Tu quoque , telorum circum stridente procella ,  
Palleres vultu , trepidares corde , tibique  
Et tremerent fortasse artus , et genua labarent .

*Laffl.* Heus tu : mordacem tantisper comprime lingua m .  
Me ne tui similem ? Nihili quum sis , et inerti  
Stipite inutilior , mihi te , vilissime rerum ,  
Exaequare audes ? Per caeli numina faxo  
Quid valeam discas .

*Gar.* Age vero , fac modo discam .  
Mi promtum est . Sed nil vanis contendere verbis

*Laff.* Est opus. An tibi sim virtute ac viribus impar,  
An tibi plus animi, ferro decernere dignum est.  
Exere sis gladium, si es vir.

*Laff.* Facio immo libenter.

En adsum : at tibi fac caveas, ictusque repellas,  
Aut mordebis humum, primoque necaberis ictu.

*Gar.* Tute tibi caveas.

*Sbar.* Heus vos : absistite, ferrum  
Reddite vaginae, mox recto tramite sedein  
Quisque suam repeatat, proprium nec linquere limen  
Audeat iniussus. Nimirum haec nomine Regis  
Praecipio. Sedenim quae vos dementia cepit?

Foedus amicitiae quum vos coniungeret ante,

Qui potuit subito tam praeceps gignier ira?

*Gar.* Desidia mihi nempe notam Lafflorus inussit,  
Ignavum et dixit. Probrum est, quod nullus inultum  
Ferre queat miles.

*Laff.* Prior at mihi Garda pavorem  
Obiecit, pupugitque acerrimus est ubi sensus  
Militis intrepidi.

*Gar.* Nugabar scilicet.

*Laff.* Atqui  
Seria res est, armigeri quae laedit honorem,  
Non sumenda ioco. Grave et intolerabile dictum  
Proinde refellendum dicto graviore putavi.

*Sbar.* Excedit tamen ille modum, quicumque iocosa  
Voce lacessitum se clamitat, impatiensque  
Aspera pro innocuo reddit convicia lusu.

*Gar.* Ut lepidos miscere sales sese inter amici  
Consuerunt, seque acidulis perstringere verbis  
Interdum, haud prava sic tunc ego mente iocabar :  
Non animus violare fuit, non laedere quemquam.

*Laff.* Id quando affirmas, iam nunc maledicta recanto,  
Et dixisse piget. Quin tecum, Garda, priorem  
Iungere amicitiam, tantum consenseris, opto.

*Sbar.* Cur vero nolit? Cur non consentiat? Eia,  
Iungite paçatas actutum iungite dextras,  
Inque vicem amplexu pacem firmate secundo.  
Gurgite Lethaeo mergantur iurgia, nullae  
Reliquiae irarum, vestigia nulla supersint,  
Quodque hunc rixa habeat sine caede et sanguine finem,  
Sint Superis grates. At rixae fons et origo  
Quae fuerit, volo nunc mihi, Garda, ex ordine narres.

*Gar.* Sermo erat inductus de bello. Ego fulmina belli  
Ingenue fateor mihi formidanda videri,

Et fateor me in pendentem exhorrescere mortem.

Lafflorus contra lauros, et mortis honorem

Obiicit. At tremeres quoque tu, quum plumbea grando

Auribus obstreperet, comitumque hinc inde cateivas

Prosterni aspiceres trepidus, sit copia fandi

Tanta dicet tibi nunc, sumimoto nempe pericolo.

Haec ego subridens. Furit ille repente ferocis

Instar apri, frendensque, insana et concitus ira

Me vecordem hominem, truncum me appellat inertem,

Quod genus est probri inter nos certamine dignum.

Ergo in certamen iubeo descendere, et ensem

Nudatum exhibeo. Quis nostrum erraverit, esto

Tu modo, Sbaralli, iudex.

*Sbar.*

Errastis uterque,

Tu vero gravius, Lafflore. Ecquid tibi tandem

Illatum est probri, quod iustum accenderet iram?

An probrum reputas instantem horrescere mortem,

Quem natura metum nobis insevit? An ullum

Esse virum reputas tam firmo robore, Parcam

Qui non extineat properantem, et palleat ore

Quum circum horrifico mille aera sonantia bombo,

Quum mille ante oculos enses, et fulgura mille,

Et passim toto prostrata cadavera campo?

Dedecus et probrum est, subeunti aut turpiter hosti

Terga dare, aut faciem demittere, non bene saltem

Officio fungi. Sed qui virtute timorem

Exsuperat, posicque metu procurrit in hostem

Fortiter, horrendo qui denum cumque periclo

Ostentat maiorem animum, mortem licet intus

Horreat, egregii laudem fert militis, et se

Summis saepe viris ac bellatoribus aequat.

Nil igitur, Lafflore, suit cur tam cito tantam

Conciperes molem irarum. Sed tu quoque, Garda,

Heu nimium propere a verbis ad tristia facta

Venisti, nec tanta expers properantia culpare est.

Aspera sint quamvis, animum non semper iniquum

Verba probant: praeceps quae vero suggestit ira,

Saepe probant nihil. Iratus vix limite parvo

Discrepat insano. Quis non maledicta furentis

Negligat insani, quae non intelligit ipse

Qui dixit? Vana est quae insedit opinio, honor!

Asperi veribus maculam, quae vindice ferro

Debeat abstergi, solo quin posse lavari

Sanguine. Iusta parum haudquam denigrat honorem

Vacula. Si spernas, laudem sapientis, habebis

Nec minus idcirco ut fortis laudabere miles.  
Heu nimium inter nos nimium , mihi credite , pravus  
Rixandi mos invaluit. Condicitor hora,  
Deligitur locus , atque hic digladiantur amici  
Saepe duo , certantque ferociter , ut quibus esset  
Immortale odium , et numquam sine sanguine. Causam  
Dissidii quaeris ? Duo verbula non bene cusa ,  
Quae melius poterant surda contemnier aure .  
Ast honor in pretio . Sit sane . At maxime in armis  
Defendendus honor. Defendantur. Attamen umbras  
Sectari vanas temere , et res propter inanes  
In gladios ruere , et caput obiectare periclis ,  
Stultitia est. Numquam pudeat ratione moveri ,  
Consilioque regi. Sed iam discedere tempus .  
Mecum ite , o socii. Caupona hinc haud ita distat :  
Vosque inter siquidem rediit pax alma , vicissim  
Sit volo perpetua , et grato obsignata Falerno .

*Explicit ecloga quarta.*

# ECLOGA QVINTA

*EVGENIVS, GALLVS.*

*Eug.* **Q**uid, rogo, tam solus, solitoque severior isthic,  
Galle, animo versas? Cur frons tam tetrica, Galle?  
An nihil argenti in loculis? Num pulchra Lycoris  
Succenseret, nec, ut ante, oculis te respicit aequis?

*Gal.* Desine nugarum, Eugeni. Me quaeso relinque  
Et solum, et tacitum. Tibi semper ludere promptum,  
Et fatuos miscere iocos. Discrimina quaedam  
His tamen atque illis posuit Natura diebus;  
Non omnes hilares. Hodie mihi attendere ineptos  
Non vacat ad lusus, alia omnia mente voluto.

*Eug.* Sat scio, nec fallor. Paschalia festa propinquant,  
Teque male accepit, renuitque absolvere mystes,  
Heu nimium rigidus, iurisque tenacior. An non  
Ipsam rem tetigi?

*Gal.* Rigidum ne dixeris. Olli  
Multum doctrinae, multum dulcedinis, aequus  
Mansuetusque animus. Nobis certe ille, laborem  
Defugiens numquam, faciles accommodat aures,  
Nec nos quascumque ob noxas, et turpia facta  
Durius increpitat, dictis aut pungit amaris;  
Sed miscrans, modo morigeros, iusteque dolore  
Viderit incensos, solatur voce, Deoque  
Conciliat. Vere interpres, vereque minister  
Illiū, errantem qui olim per devia amanter  
Quaesitum ibat ovem, supportatque repartam  
Ipse suis humeris, proprio et reddebat ovili,  
Nec vero sponte adventientem reppulit unquam.  
Auditus qui saepe palam obiurgare severos  
Censores morum, simulatoresque protertos,  
Subtiles qui legum apices, et frivola quaedam  
Iactantes, falsa pietatis imagine plebem  
Arctabant miseram, insana ambitione rumentes  
Interea, ardentisque odio, quorum ipse malignis  
Artibus est demum crudeli morte peremptus.  
*Eug.* Ten' tandem absolvit mystes?

*Gal.* Absolvit, et alma

Nunc mihi pax menti, nunc vera atque intima cordi  
Laetitia. Haud etenim cui mens est conscientia culpae,  
Dum latrat interne crimen, mihi crede, meraci  
Est quidquam gaudi, fallax est risus in ore.

*Eug.* Quid causae est igitur, cur non te hac luce serenum  
More tuo aspiciam? Cur nubes invida fronti?

*Gal.* Heu lux, heu lux, Eugeni, memorabilis orbi!  
Lux fletu ac lachrymis nobis signanda, nec ullo  
Quantumvis magno sat lamentanda dolore!  
Nempe dies haec est, divinus quum Reparator  
Feralem in montem post mille opprobria ductus,  
Suffixusque cruci, innumera spectante caterva,  
Vitam exhalavit. Casum doluere nefandum  
Diffraactae rupes, templi venerabile velum  
Discissum in partes doluit, caligine densa  
Sol vultum obduxit, natura cohorruit omnis,  
Ipsi adeo ubertim Genii flevere beati.

Nos vero hac ridere die, laetosque iocari?

*Eug.* Absit ut hoc dicam. Nobis quin lugubre funus,  
Aanuus ut mos, restituet lux crastina, iustas  
Et Christo inferias merito solvemus honore.  
Pullatam aspicies \* cunctis e partibus urbem  
Publico ut in luctu. Fertur per compita circum  
Magnifico in strato divinum exangue cadaver,  
Molle cubans atrata inter velamina, multo  
Sed satura argento. Praeeunt funeralia mille,  
Collustrantque viam. Praeeunt quaecumque fuerunt  
Supplicii instrumenta feri. Post pegmate in alto  
Fertur moesta Parens habitu spectanda dolentis,  
Tergentisque oculos. Moestis concentibus aer  
Personat interea, fumoque exundat odoro  
Totum iter. At pompam praesertim funeris auget  
Pone sequens agmen. Nam primo ex ordine cernes  
Patricios, matronasque, intuptasque puellas  
Lento incedentes gressu. Palla omnibus atra,  
Inculti crines, insueta modestia tantum,  
Moerorque et pietas vultu. Nec denique nobis  
Nullae tam celebri, aut postremae in funere partes.  
Quippe frequens aderit miles, velataque pulsans  
Tympana, et inversis insignibus, ac balistis  
Ad latera incedens, surdo clangore tubarum  
Moestitiam augebit pompa, et cumulabit honorem.

\* Id moris Alexandriae sexta feria sanctioris hebdomadae.

- Gal.** Quorsum haec, Eugeni, melior nisi cura sequaci  
Insideat menti? Pompa contentus inani  
Haud sane esse velit, siquem caelestia tangunt  
Munera; plus aliquid caelestia munera poscunt.  
Nitirum ille, cruci occubuit qui fixus acerbo  
Funere, divini Proles erat unica Patris,  
Ipse Deus, caelique potens, terraque marisque  
Arbitr, idem insons, idem omnis criminis expers,  
Et nive candidior. Miro tamen actus amore,  
Nobis aeternum ut clausas reseraret Olympi  
Post tot saecla fores, edictum et tolleret atrox,  
Nostra sibi imposuit sclera, et quae debita nobis  
Poena erat, hanc ultro sponsoris more subire  
Non renuit. Semet maculosum proinde Parenti  
Obtulit irato, mactandum et funere diro  
Se dedit, a nobis ut iustum averteret iram.  
Quodque magis mirere, Patri satis una superque  
Lachrymula eius erat ( nec enim illi Filius impar,  
Ulla aut parte minor ); tamen exantare dolorum  
Congeriem immensam, atque ipsam profundere vitam  
Maluit. O amor! o pietas sat cognita numquam,  
Nec miranda satis! Tantine humana propago?  
At nos, Eugeni, quidnam pro munere tanto  
Reddimus? Est ubi amor saltem reddendus amori?  
**Eug.** Hei mihi! Quis lachrymis, reputat quum talia, parcat?  
Haec me, Galle, movent. Quid vero postea? Tandem  
Martia turba sumus, non sacras fundere nati  
In commune preces, et opaca vivere cella.  
**Gal.** Martia turba sumus, sed num divinus amavit  
Nos minus ac monachos anachoritasque Redemptor?  
Nos quoque respexit, nostram, mihi crede, salutem  
Spectavitque etiam, seu quum nudata cruentis  
Terga dabat flagris, seu quum de sentibus aspris  
Lictores saevam capiti impostaere corollam,  
Seu demum trunco quum conspiciendus ab alto  
Huc illuc circum morientia lumina volvit.  
Totam tunc hominum gentem respexit, et omnes  
Exemtos erebo voluit, caeloque locatos.  
Sic sibi ne desit quisquam, sinceraque vota  
Ne demens fraudare velit, mergique profundo.  
At sumus adscripti castris. Ea propter aguntor  
Quae sunt militiae, maneantque illaes a vicissim  
Christiadum officia, interdum minus aspera, semper  
Praecipuo ponenda loco. Sint debita Regi  
Obsequia, at sine labe animus. Quae denique cumque

- Incipias, recta mente, ac caelo auspice flant.**  
**Mercedem virtutis habent sic facta . Molesti**  
**Si demum inciderint casus , quos perferat aegre**  
**Natura impatiens, menti obversetur Iesus**  
**E cruce dependens, laceratus corpore toto,**  
**Sanguineoque humore fluens. Obtutus in illo**  
**Figatur corde in primis , cui progeniei**  
**Tantus amor nostrae, tanta et violentia amoris.**  
**Sic erit omne malum tolerabile , dulce levamen**  
**Invenies illuc , quo non praesentius ullum.**
- Eug.** *Quis me autem subito rapit imperus? Auferor alis  
 Momento enatis, ventos ac nubila trano,  
 Ac liquidum per iter Solymaea sistor in arce.  
 Heu quem te, Iesu, aspicio! De stipite duro  
 Exanimum pendet corpus. Non spiritus ori,  
 Non lux alma oculis. Maculis liventia tantum  
 Vulnera sanguineis, et visu foeda cicatrix.  
 Est tamen, est lateri longe spectandus hiatus,  
 Cor unde inspiciam, quod tanto exarsit amore  
 Humanam in gentem. Crudeli scilicet hasta  
 Barbarus hanc fecit scissuram in corpore miles:  
 Barbarus, at felix; facinus cui tale patranti  
 Insanum dum ferrum adigit, nonnulla cruoris  
 Decidit in faciem stilla, et, mirabile dictu!  
 Continuo ille ferox adeo, ceu fulmine tactus,  
 Inque alium versus, curvato poplite Christum  
 Pronus adoravit, crucis inde insigne secutus.*
- Gal.** *Disce hinc et pretium divini sanguinis, et vim:  
 Disce hinc, Eugeni, quam vere Christus amarit  
 Omne hominum genus, et salvos optaverit omnes,  
 Immeritos quainquam, moriens: cui denique ab isto  
 Sanguine non speranda salus, modo prona vocanti  
 Sit mens, non nisi contra obsfirmata voluntas.*
- Eug.** *Cor sacrum interea e patulo contemplor hiatu,  
 Cor illud, tantum cui nos debemus amorem.  
 Longius ah! numquam tam dulci a corde recedam.*
- Gal.** *O latus! o lateris mihi semper amabile vulnus,  
 Cor ubi amabilius ceu dulci conditur antro!  
 Sic mihi contingat tam dulci vulnera condi.*
- Eug.** *Hoc mihi si dederint Superi, non altera sedes  
 Sit mihi grata magis: totos feliciter annos  
 Hic duxisse velim, finem hic imponere vitae.*
- Gal.** *Si Superi dederint optato ut vulnere condar,  
 Arce velut ruta, tuto et securus asylo,  
 Ridebo stygii fraudesque irasque tyranni.*

- Eug.* Virgo parens , natum quae quondam indigna ferentem  
Spectasti illachrymans , pariterque ea corde tulisti ,  
Monstra iter , atque aditum sacri mihi detege cordis .
- Gal.* Fac o Virgo parens , sacri cui credita cordis  
Ianua , fac pateat carum mihi vulnus , et illic  
Agminis electi socius mea tempora ducam .
- Eug.* Sed iam , Galle , satis . Dic immo , an non tua dicta  
Ut decet audierim , satis et sermone subactum  
Mollitumque putas ?
- Gal.* Satis hercle , ut nil magis optem .
- Eug.* At quid , si quidam e nostris tam sancta canentes  
Audirent ritu chorico , metroque ?
- Gal.* Petulci  
Nos certe ludos facerent , fatuosque vocarent .  
Sed quibus est cerebri vix uncia , nil pietatis ,  
Haud multum tribuas . Minus et moveare cachinnis  
Huius et alterius , si forte obganniat audax  
Graculus . Est hodie nam quaedam grammaticorum  
Natio , pauca videns , suspendens omnia naso ,  
Cui merito sapiens quivis medium oggerit unguem .

*Explicit ecloga quinta .*





# ECLOGA SEXTA.

## MEGADORVS, FRONTO.

*Meg.* **V**ERA ne, Fronto, refers? Tanari linquenda fluenta,  
Mutandumque solum? Et primo quoque tempore vasa  
Colligere, atque aliam in seculum migrare iubemur?

*Fronto.* Sic est, idque ipso vulgatum est ore Tribuni.

*Meg.* Quin iam chirographum, ut perhibent, pervenit ab Aula.  
*Fronto.* Et quorsum est iter?

*Meg.* Id nondum, Megadore, patescit  
Ad liquidum: nec enim sine quaquam ambage Tribunus  
Disserit. At Niciam a Paleis vox publica nobis  
Destinat. Ipsi adeo Praefecti iam sibi tecta  
Apta locant Niciae, iam diversoria quaerunt.

*Meg.* Est Nicia urbs quondam validis circumdata muris,  
Nunc murorum expers, et apertis pervia portis.

*Fronto.* Id melius nobis. Sic non erit aggere in alto  
Excubet ut miles, noctuque diuque procellas  
Ventorum immanes, crudos aut perferat imbræ.  
Inde etiam maior libertas. Adde quod illic  
Vilior annona, exiguoque parabilis aere  
Victus, et exundans in primis copia vini.

Quale autem vinum! Credas, Megadore, Falernum,  
Aut si quid melius. Nec iam sextarius, aut bes,

Sed cadus interdum paucos ibi venit in asses,

Et poteris multos parvo siccare cululos.

At super haec blandi mores, affabile gentis

Ingenium. Nobis vero sic dedita, nusquam

Ut plures possit sibi iungere miles amicos,

Aut magis ingenuos: seu quod de milite quaestum

Attrahit, utilium dum vendit plurima civis,

Seu quod laetitiam secum infest miles in urbem.

*Meg.* Illae autem, Fronto?

*Fronto.* Quales, ut opinor, ubique,

Naturā faciles, et dulci haud prorsus amori

Adversae. At vigiles, at plusquam rere mariti

Zelotypi. Inprimisque cavent a milite, coniux

Est quibus aspectu blando, formaque decora.

Scis puto quid timeant capiti.

Stulti! quasi vero

Foemina sit quaequam nulla expugnabilis arte.

*Fron.* Quodque incommodius, non praetereuntia verba,

Sed palos adhibent quernos, ac limine vafros

Insidiatores contusis ossibus arcent.

Id corio didicere suo, si vera loquuntur,

E nostris olim Thrasonibus unus et alter,

Qui dum magna crepant, quaedam et fidentius audent

Verbere sat multo retulerunt livida terga,

Atque ea pertulerunt taciti. Res namque in apertum

Si manasset, erat super haec a Praeside iustum

Examen facti, et delicto debita poena.

*Meg.* Heu male, damnosae liceat nisi forte mederi

Stultitiae! Quod enim vitae solamen acerbae,

Foemina si desit, nec fas traducere tempus

Foemineo in coetu? Solara, tristemque trahemus

Inter nos vitam.

*Fron.*

Quin nobis inde quietis

Plus erit, et plus nummorum, inter nosque beatos  
Exegisse dies, parvo licet, aere iuvabit.

Nempe avida est mulier, poscit munuscula semper,

Nunc cinctum, nunc linteolum, nunc poscit inaures,

Iam tegmen capitis, iam splendidulas armillas,

Sat numquam satura, et numquam satianda, cruxoris

Guttula dum superest, haerens quam sugat hirudo.

Et nos, queis macri reditus, et curta supellex,

Pauperiem extremam idcirco perferre coacti,

Quantum est foemindi sexus proscindere diris

Cogimur interdum, et sicco tabescere ventre.

*Meg.* His tamen absimilis multum mea Phillis. Habendi

Non modo nulla sitis, sed largiretur opinor

Ipsa mihi, miserae nisi dira obstaret egestas.

Unica sed Phillis, Phillis non altera, totum

Orbem si peragres. Similem, matresque nurusque

Ut multum excuiias, haud certe inveneris usquam.

*Fron.* Si bene quod talern sis isthic nactus amicam,

At melius, nullum Niciac quod iungere foedus

Cum grege foemineo, quamvis conere, licebit.

*Meg.* Es rufis, ut video, sat nondum expertus amorum,

Mi Fronto, atque ideo sic desipis. Hanc ego certe

Non nisi cum lachrymis, mberensque dolensque relinquam.

*Fron.* Sat scio quid sit amor; sed amorem ego sahior odi,

Qui demum in luctum veitatis, tristemque dolorem.

Militis ex usu praesentem ego sector amicam,

Dum vacat, et pretium est. Siu vero longius absit,

- Effluit ex animo, vestigia nulla supersunt.**
- Meg.** Longe alia est mihi mens, alia et sententia menti.  
Sed neque tu dubites, videoas si Phillida tantum,  
Vertere tam duram studia in contraria mentem.
- Fron.** Vidi illam, et saepe. Illa quidem est formosa puella,  
Gratior at multo mea Lesbia. Tu quoque credo  
Hanc illi anteferas, si lance expenderis aequa.
- Meg.** Epol! monstra canis, Fronto, deliria iactas.  
Lesbia amabilior? Dic ergo, Lesbia quae sit,  
Quae sit Phillis ego facilis certamine dicam.
- Fron.** Fulmineos oculos, miro et fulgore micantes  
Lesbia fronte gerit. Non sic effulgere dicas  
Noctibus aestivis errantia sidera caelo.
- Meg.** Quae duo fronte gerit nigrantia lumina Phillis,  
Si bene conspicias, duo sunt spiracula Amoris:  
Hinc Amor intento iaculatur spicula nervo.
- Fron.** Lesbia mollicula est, spectanda est crinibus aureis,  
Est nive candidior, cano quae prima decembri  
Decidit, ipsa adeo vincit candore ligustra.
- Meg.** Phillide candidior non nix, non molle ligustrum:  
Ast etiam roseo pulcherrima tingitur ostro,  
Purpura cum niveo certat rubicunda colore.
- Fron.** Lesbia quum loquitur, ridet quum Lesbia, labris  
Nil nisi dulce fluit: dulci sic torquet amantes  
Eloquio, dulci sic flectit pectora risu.
- Meg.** Seu ridere velit Phillis, seu texere verba,  
Et voce et risu caperis, tacitaque sagitta  
Cor tibi transfixum, scissa et praecordia sentis.
- Fron.** Fac vocem in teneros inflectat Lesbia cantus:  
Immoti auscultant omnes, ipsique canentem  
Suspensi auscultant tacito circum aere venti.
- Meg.** Fac cantet Phillis, dulci modulamine tracti  
Accurrunt omnes, arrectisque auribus haerent  
Attoniti circum, palmam tribuuntque canenti.
- Fron.** Quid, si festiva in chorea se Lesbia iacter?  
Miratur quivis summa levitate venustos  
Versantemque pedes, et mollia membra rotantem.
- Meg.** At quid, si adveniat Phillis? Clamore theatrum  
Personat, atque agili dum versat corpora saltu,  
Hanc unam fors quisque trium putat esse dearum.
- Fron.** Saepe ego nocturna sub prima crepuscula lucis  
Dum facio excubias, celsique ex aggere muri  
Sensim abigi noctem, sudumque albescere caelum  
Conspicio, et primo fulgere cacuminata sole;  
Auroram e pelago exorientem, ac lacta ferentem

**Humano generi vitae adiumenta saluto .**  
 Tum vertens oculos , Salve o mea Lesbia , clamo ,  
 Salve iterum : quod enim Aurora est mortalibus aegris ,  
 Id mihi tu . Laeto tu me pulcherrima vultu  
 Moerentem recreas , tenebras tu mentis opacas  
 Discutis , angoresque levas . Te , Lesbia , tantum  
 Ut videam , recreor , ceu post confinia noctis  
 Quum nova lux oritur . Sic demum mea ludit  
 Phantasia , Aurorae ut pulchra sub imagine menti  
 Lesbia mi occurrat semper , semperque recurset .

**Meg.** Si quando mihi semoti custodia pontis  
 Traditur urbe procul , longumque carere venusto  
 Phillidis aspectu cogor ; noctesque diesque  
 Conqueror infelix , et tunc magis , horridus imber  
 Quum pluit , aut nimio fervent late omnia sole .  
 Si tamen interea flaru aspirare secundo  
 Ventulus ex urbe incipiat , vel mollior aura ;  
 En , aio , en mea suspirat modo Phillis , et illinc  
 Haec ad me certe suspiria mittit , amoris  
 Haud dubia indicia , haec fidei mihi pignora Phillis  
 Donat inoffensa . Quae dum mihi somnia fingo ,  
 Iam statio est ingrata minus , iam non piget imbres  
 Ferre graves , nimbosque , atque aestu solis aduri .

**Fron.** Pacato sis ergo animo . Si prodiga Phillis  
 Tam procul ad miseros suspiria mittit amantes ,  
 Non his te Niciae fraudabit sobria donis .  
**Meg.** Tu quoque tolle animum . Tibi se si Lesbia monstrat  
 Perspicuam , quoties montes Aurora colorat ,  
 Extremas licet Indorum mittaris ad oras ,  
 Quotidie hanc videas , sole exidente , licebit .

*Explicit ecloga sexta .*

Pag. IV , lin. 3 leg. dopo

**OBTENTA PRAESIDUM FACULTATE.**



